L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno XI. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le dieci precedenti annate in 10 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI - N. 37 - 14 Settembre 1884

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in ora).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Roma. — I Suffumigi alla stazione. (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

È inutile tentare un altro argomento. La mente corre laggiù nella città flagellata dal morbo; la penna vuole scrivere il nome del Re generoso corso a confortarla e a soccorrerla. — Il cuore dell'Italia batte per Napoli e per il Re. Neppure all'aritmetica si vuol dare ragione.

Si ha un bel sentir dire che 12 casi di colera al giorno a Treviglio, 38 alla Spezia, 40 a Busca, 48 a Castelnuovo di Garfagnana rappresentano, relativamente al numero degli abitanti, una violenza di contagio maggiore di quella rappresentata da 900 casi avvenuti a Napoli in ventiquattr' ore. Il sentimento di pietà fra-

terna non si appaga dell'esattezza di tali calcoli suggerita da un'aritmetica, che non è logica. Se d'una battaglia di dieci uomini incontratasi col nemico cinque rimangono uccisi, essi sono compianti sinceramente, ma per la loro morte non si commuove una nazione intera, come quando si commuove un esercito di duecentomila uomini ne perde due mila in una battaglia.

Quella di Napoli è una grande battaglia, che la pietà, la generosità, la scienza combattono contro la sventura. È un frangente terribile: e però Umberto di Savoia è corso in mezzo al pericolo, e per la prima volta, nella sua vita di Re costituzionale, ha dato un ordine, ha imposto la propria volontà ai suoi luogotenenti.

A chi gli ha raccomandato di esser cauto, Umberto ha risposto — Vedrete..... che ognuno sagrà fare il proprio dovere... Come dire ch'egli avrebbe fatto quello di re valoroso, ed avrebbe obbligato ad ammirarlo non soltanto i beneficati, ma anche gli eterni malcontenti.

Non c'è da meravigliarsi se Napoli intera, sebbene desolata dal morbo, è corsa incontro al sovrano che le dava tanta prova d'affetto: e tanto meno se un popolo entusiasta come quello di Napoli ha manifestato calorosamente la propria gratitudine.

Dicono che la moderna civiltà eguaglia e fa sparire le qualità caratteristiche de' vari popoli. Napoli è sempre la stessa: ha cominciato coll'imprecare e minacciare i medici, poi ha applaudito il Brin e il Grimaldi, vedendo per la prima volta due ministri entrare in un *fondaco*: ha giuocato al lotto i numeri de' primi casi, ed ha vinto per due milioni d'ambi e di terni che hanno servito a moltiplicare il contagio. Il municipio proibisce la vendita della frutta, e i lazzaroni si sfidano a scorpacciare di fichi: la prefettura impedisce il solito baccano di Piedigrotta, e ne' vicoli de' bassi quartieri, nel silenzio della notte rischiarato sinistramente di tanto in tanto dalla luce rossastra di fuochi del bengala, ha echeggiato per lunghe ore, quasi melanconicamente, il suono del *putipù*, uno strumento rudimentale composto di un vaso di terra con l'orificio coperto di una pergamena a traverso la quale scorre un bastoncino, che si trova soltanto a Napoli e presso le popolazioni selvaggie del centro dell'Africa.

Cacca dal muro d'una casa un pezzo d'intonaco sul quale è dipinta l'immagine di San Gennaro: bruciano i veli della statua di santa Lucia e la statua rimane illesa: gridano al miracolo *et otiosa credidit Neapolis*, benchè i due miracoli si contraddicano; il primo è d'infausto augurio, fausto il secondo.

In ogni modo la città mostra più commozione che spavento. Facili alle impressioni subitanee, i quattro quinti de' Napoletani si perdono d'animo e si tranquillizzano più volte dalla mattina alla sera, o rimangono attoniti, non atterriti. E fra quindici o venti giorni — speriamo anche prima — quando il contagio sarà cessato o lo Scarpetta, o qualcun altro, lo prenderà per argomento di una commedia *tutta da ridere*, i napoletani dimenticheranno le funebri barelle, la mancanza di medici, l'ipodermoclisi del professor Cantani, le dimostrazioni del quartiere di Chiaia, e quelle delle venditrici dell'acqua *sorfegna*, per andare a ridere ed a beffeggiare le proprie paure e i proprii difetti; incuranti del domani ed oblïosi dell'ieri, sempre disposti a cantare, anche col colera in casa

Ammiei cari, mangiammo e bevimmo
Fin quando sta appiezata la lucerna
Chissà s'all'antro munno ce vedimmo
Chissà s'all'antro munno c'è taverna.

Ad ogni modo s'è avuto un fenomeno: il Re e il principe Amedeo ammirati e lodati anco dai repubblicani, salvo che dal deputato Maffi, che ha fatto la più ridicola figura di questo mondo. Un altro fenomeno è l'elogio universale ai ministri: ne ho nominati due, ma avrei un rimorso se non citassi anco, *honoris caussa*, il Depretis e il Mancini. Tutti hanno fatto il loro dovere; meno la natura che fu matrigna, e meno il sullodato Maffi, che fu balordo per un quarto d'ora.

***

Laggiù si muore, qua si sta allegri. Accanto alle cifre dei casi e dei morti di Napoli il giornale, questo neutro ed insensibile banditore delle triste e delle liete novelle, annunzia il numero dei visitatori dell'esposizione di Torino, i nomi dei vincitori delle corse militari al campo di Pordenone.

Sbolliti i calori estivi, quasi scomparsa ogni paura di contagio in Piemonte, rinfrancata la popolazione dal contegno nobile e dignitoso del suo primo magistrato municipale, il conte di Sambuy, Torino aspetta che, tolte le quarantene, molti stranieri si affrettino a passare le Alpi, giacchè non è riuscito all'onorevole Crispi, di farle chiudere *ermeticamente*, com'egli avrebbe voluto.

Ne' mesi di settembre e d'ottobre Torino potrebbe rifarsi del danno cagionatole dalle condizioni sanitarie del Regno. Glielo auguro proprio col cuore sulla bocca. A trentamila persone per volta si potrebbe far presto a rimettersi in pari, e domenica passata Torino ha ospitato più di trentamila italiani di altre provincie.

Chi si divertiva non ha dimenticato chi soffriva in quell'ora stessa. Casa di Savoia, noe aver dato un nuovo esempio di abnegazione, ne ha dato un altro di generosità, e il sindaco di Torino ha invitato i suoi concittadini ad imitarlo servendo alla lor volta d'esempio agli altri italiani.

È aperta una nobile gara. La carità ha da studiare qualche nuovo mezzo, da studiare qualche nuovo gentile espediente per far sciogliere i cordoni della borsa a chi ha di molti quattrini ed anche a chi ne ha pochi. Ciascuno faccia a seconda delle proprie forze, ma è un dovere di tutti il fare. Non vi sono scuse; non si può dir neppure che queste richieste sono diventate troppo frequenti. Si tratta adesso di mostrare che l'unità d'Italia esiste davvero a fatti e non soltanto a parole, e che le cento città d'Italia — siano pure duecento e più — si sentono *fratelle* per qualche cosa.... anche più *fratelle* di quello che non siano fratelli fra loro un belga liberale ed un belga cattolico, ed anche più liberali e più generose del signor Giulio Grevy, che il cielo conservi in buona salute a Mont-sous-Vaudrey.

I milionari d'Italia che sono più di 3000, non si devono lasciar prender la mano da un filologo svedese come il signor Lansberg, donatore di 70,000 lire per i colerosi.

***

Ho assistito alla prima rappresentazione del *Rienzi* di Wagger al nostro Dal Verme.

Il caso mi ha fatto trovar seduto fra un wagneriista sfegatato, ed una specie di selvaggio *chauvin* musicale che non riconosce alcun merito neppure a Meyerbeer.

Sono stato obbligato a cambiar posto dopo il secondo atto, con mio grande incomodo, perchè il teatro era pieno zeppo. Ma quei due

Come soglion talor due can mordenti
. . . . . .
Avvicinarsi digrignando i denti

venivano proprio ogni momento a bisticciare sotto il mio naso.

Il wagneriista, ripudiava la musica già ripudiata dall'autore perchè della sua prima maniera. Quell'altro scuoteva la testa e giurava per tutti gli Iddii sempiterni, come il Baccelli, che un maestro italiano di mezzo secolo fa non avrebbe mai scritto di quella roba e si turava gli orecchi per non farseli straziare, — diceva lui, — dagli ottoni. Gli ottoni, per dir la verità, suonavano senza misericordia, come se dal rumore fatto da loro dipendesse la dispersione di tutti i microbi possibili e immaginabili. Nella mia qualità di persona posta in mezzo a due litiganti ho dunque goduto molto male lo spettacolo e mi son convinto sempre più quanto sia falso ed erroneo il sistema di giudicare d'un lavoro d'arte riportandosi ad orecchio al nome dell'autore e della scuola cui egli appartiene.

E un fatto che il *Rienzi* non è da rappresentarsi quando si voglia dare al pubblico un'idea della musica wagneriana: specie poi quando si pretenda di convertirlo al culto di quella musica. Sarebbe come fare una predica sull'astinenza facendo venir l'acquolina in bocca all'uditorio con la descrizione di un cappone ripieno di buoni tartufi di Norcia.

Rienzi non ha convertito nessuno alla fede cui egli stesso non appartiene. Aspettiamo il *Lohengrin*.. per non convertirsi.

Ed aspettiamo che si rinnovi il concorso per il monumento da inalzarsi a Garibaldi in Milano, per dir la nostra sul decadimento della scultura monumentale in Italia, e per domandare definitivamente l'abolizione dei concorsi, con la speranza di ottenerla come si è ottenuta l'abolizione delle quarantene e dei suffumigi.

***

Tutti i giornali hanno fatto l'articolo d'obbligo per Giulio Carcano. *Per* è un modo di dire. Tutti i giovinetti celebri per commedie fischiate, o per bozzetti realisti o per versi elzeviriani lo hanno trattato dall'alto in basso. Gli autori di grido o alla moda sono stati più generosi: ne hanno scritto o ne hanno parlato a mezza bocca, con una pietà che fa onore al loro buon cuore. L'*Uomo di Pietra* li canzona così:

"Anche Giulio Carcano se n'è andato al Campi Elisi. Era uno di quei vecchi letterati che la scuola nuova disprezzava di tutto cuore senza esser capace di sostituirlo!

"Era di quelli che ai bei tempi degli uomini di vaglia non gridavano su per le gazzette "*siamo giovani!*" (come se l'esser giovani in molti casi non fosse sinonimo di esser asini) ma lavoravano, lavoravano, senza appartenere a nessuna camorra nè bianca nè rossa, senza avere il critico amico che cantasse le lodi per averne concambio il giorno dopo.

"Era.... ma ora è morto e riposa in pace.

"Non vogliamo però lasciarci sfuggire l'occasione per contare un *esempio*.

"Tutti codesti letterati di trent'anni fa, Manzoni, Grossi, Battaglia, Rovani, Azeglio, Mauri, Bazzoni, Bellotti, Carcano e cento altri, supponete che siano come una poderosa mandra di giovenchi (scusate per un momento il paragone ma sul fine calza benissimo) che pascoli in un prato rigoglioso. Suona l'ora, e le giovenche ad una ad una se ne vanno: la prateria resta deserta .. soltanto le rane fanno sentire l'insistente loro *cruik, cruik!* che fa venir in mente il brodo di magro!

La canzonatura è un po' volgare, ma è piena di buon senso. Tutti coloro che in letteratura, in musica, in pittura si chiamano avveniristi, mi hanno fatto sempre ridere con questo aggettivo. L'avvenire! è così difficile arrivarci. Per il presente, può bastare vestirsi *la cocotte* con una copertina sfacciata; ma ne ho già visti degli artisti gloriosi dei quali nessuno parla più, mentre si leggono ancora quei vecchioni che si davano per morti e sepolti. C'era un abate Trublet che dedicava la sua opera ai posteri; e Voltaire osservò: Ecco una lettera che non arriverà al suo indirizzo.

Anco i pittori impressionisti o veristi o avveniristi hanno avuto un fiero colpo questa settimana. Un certo Rafaelli, che si credeva morto, ha avuto un rialzo di prezzo. Per crescere lo scandalo, si ha da sapere che quel Rafaelo appartiene alla scuola italiana, una scuola che non si studia più che dagli archeologi, perchè i pittori veri, che hanno per sè l'avvenire, bisogna andare a Torino ad ammirarli.

Quegli inglhilesi non devono certo intendersi d'arte, se hanno comperato per la loro Galleria nazionale un Rafaelli, mentre noi per le nostre Gallerie nazionali compriamo... Acqua..in bocca: c'è qui vicino il bravo Chirtani che ci sente. Ma in casa nostra tutte le opinioni sono libere: ed io sono un fiero codino.

Il fatto più rumoroso della settimana è stato questa vendita di una Madonna di Rafaello per la bagatella di 70,000 sterline che fanno un milione e settecentocinquanta mila delle nostre povere lirette. Quel quadro era conosciuto sotto il titolo di Madonna della famiglia Ansidei, perchè fatto per la cappella di questa famiglia nella chiesa dei Serviti di Perugia. Ora è andata a cascare nella galleria dei duchi Hamilton, poi in quella dei duchi di Marborough, ed ora l'ha comperata il governo inglese. La Madonna vi è rappresentata col figlio in trono fra i santi Giovanni Battista e Nicola da Bari. Sull'orlo del manto della Madonna si legge la data: MDV: vale a dire un anno dopo lo *Sposalizio* della Pinacoteca di Brera. Il quale *Sposalizio*, quando fu nel 1805 acquistato dal primo Regno d'Italia, fu valutato nell'inventario per tremila zecchini veneti, circa 35,000 lire nostre. Vedete un po' che salti! altro che i listini di Borsa! Certo, la somma favolosa a cui fu venduto il Rafaello degli Ansidei è la più grossa che si conosca per l'acquisto d'un quadro. Ciò è di buon augurio per l'Esposizione che s'apre a Brera fra otto giorni; e dove non mancheranno i Rafaelli. Per poche centinaia, per pochissime migliaia di lire, si potrà comprare dei quadri, che fra quattro secoli si rivenderanno per due milioni. O mecenati milanesi, eccovi, oltre a tutto, un eccellente impiego di capitale: sarà il miglior modo di rifarvi delle azioni del chinino!

Cicco e Cola.

IL PADIGLIONE DEL RISORGIMENTO.

(Continuazione e fine).

II.

Nel salone centrale trovarono posto i ricordi di Roma, e mostrano splendidamente "con quanta pertinacia di lotta, con quanto impeto di entusiasmi, con quanto vigore di sacrifici ignorati," anche la capitale abbia cospirato alla libertà ed alla unità della patria. A Roma va tenuto conto della servitù durissima, e dei mezzi onde disponevano i suoi padroni per dominarla, ed impedire quell'energia e quella continuità d'azione, di cui dettero esempio altre città. Erano pei Romani atti di audacia i biglietti di visita lasciati da diecimila cittadini nel 1850 al Ministro Sarto; l'indirizzo del diecimila per l'annessione a Re Vittorio nel 1862; i giornali clandestini pubblicati specialmente tra il 1863 ed il 1867; i doni fatti nel 1868 dalle signore romane alla Regina d'Italia, le caricature e i disegni, della cui raccolta, per verità, si ha qui appena un'idea. Le medaglie, i documenti, i giornali e gli altri sussidii storici esposti, poco o punto potrebbero giovare alla storia, sino a che non si accrescano e completino. Ha fatto invece opera assai benemerita e che vorrei non vedere dispersa o vana il capitano Cesare Quarenghi. Egli mandò 16 volumi di una "Bibliografia del Risorgimento italiano"; ed a giudicare solo da alcune biografie di uomini illustri che ho potuto esaminare, deve essere la cosa più completa che si possa avere. Mettere tutto questo in un archivio od in una biblioteca, insieme coi codici di Ashburnam, sarebbe vero peccato; comprendo che la pubblicazione non sarà impresa di poco prezzo; ma il Governo, che si fa editore di tante vanità nei suoi cento Bollettini, deve pensarvi e farla in qualche modo; sarà il più bel compenso pel Quarenghi, ed il più necessario e prezioso sussidio per lo storico di là da venire del Risorgimento italiano.

Le altre cose esposte in cotesta sala da Roma sono ricordi patriottici di varia natura: vedete assieme la chitarra di Mazzini e le spade di Durando, di Gallieno, di Zucchi; la mano imbalsamata di una giovinetta morta nell'assedio del 1849; il cannocchiale di Ferdinando II, il quale amava veder le battaglie da lontano, traverso il fumo, e il revolver di Enrico Cairoli, che preferiva giuocare nel più fitto della mischia; un mazzo di carte da giuoco con Vittorio Emanuele *re di spade*, la fotografia della maschera di Mameli, le opere di Mazzini. Si aggiungono numerosi ricordi di Garibaldi, che troveremo anche in altre sale: qual città non va fiera di possedere il più modesto, la sedia su cui salì, la forchetta colla quale si cibò, sia pure una volta? S'immaginì come siano care le sue armi, il mantello, il cappello, il fazzoletto che portava entrando a Palermo, la calza trapassata dalla palla d'Aspromonte, la sua zappa, le gruccie e quel memorabile telegramma d'una sola parola: *obbedisco!* E il culto degli eroi.

Se cercano, tanto sono scarse, le memorie dell'eroica difesa romana del 1849, specie chi la ammirì nel riuscito panorama della *Cittadella*. Francesi e Leviti le dispersero a gara, dispersero persino le ossa come per impedire che da quelle sorgesse il vendicatore. Breve sapienza!

Delle minori sale, è ricchissima di memorie la prima, a destra del gran salone centrale. Quivi Alessandria, Padova, Bologna, Treviso, e su tutte queste dominante, nella gloria immortale delle sue giornate, Vicenza, insieme ad alcuni privati espositori, ed a qualche minor municipio, che mandò patriottici, ma pacifici ricordi, come i manoscritti di Silvio Pellico, i suoi occhiali e il suo bastone, le vestimenta di Silvio, Timoteo Riboli, Francesco Paurieri, A. Norlenghi, Antonio Clemente ed altri espongono autografi, medaglie, armi, ricordi, raccolti con diversi intendimenti, e di diverso interesse; le famiglie Franzini e Santa Rosa, memorie di famiglia, che sono pure d'altro interesse nazionale. La più importante di coteste collezioni è fuor di dubbio quella messa assieme dal venerando Timoteo Riboli, di tutti i documenti attinenti a quei *Congressi dei dotti*, che nel decennio precedente al 1848 contribuirono tanto a mantenere e ravvivare l'idea della patria, e indarno, in tempi vicini a noi, Terenzio Mamiani ed altri uomini illustri tentarono di ristaurare, raggiunto quel massimo intento. Anche di cotesti documenti bisogna provvedere alla più accurata conservazione; è un'altra storia che manca, e potrebbe tentare certe accademie, che passano tanto tempo a condensare i loro *atti* nel vuoto.

Alessandria ci ricorda i moti del 1821, audaci, che sembrano oggi follie, quando proclamava il Regno d'Italia, dichiarava audacissimamente la guerra all'Austria, alimentava le congiure eroiche; poi i tentativi della *Giovine Italia* nel 1833 e le seguite fucilazioni di Vochieri, Scotti, Moja, martiri della reazione che teneva allora stretto ne' suoi artigli anche il Piemonte, auspici austriaci e gesuiti.

Bologna ha recato il contributo più abbondante e meglio ordinato, si che tutta la sua storia politica potrebbe rifarsi cogli stampati e i manoscritti, illustrati nel modo più completo. Si comincia col tentativo di Murat nel 1814; seguono i documenti della rivoluzione del 1831 e del Governo provvisorio, coi nomi di 1829 cittadini allora compromessi e le istruzioni della polizia a loro riguardo, alcune feroci, altre amene. Sui documenti delle altre epoche, e sono molte, perchè può dirsi che Bologna non si rassegnasse mai al giogo levitico, e sorgesse più forte dalle repressioni, dalle delusioni, dalle sconfitte, su tutti dominano i ricordi del 1848, delle congiure e delle agitazioni liberali, del combattimento di Porta Galliera, delle assemblee, della resistenza eroica agli Austriaci.

Padova e Treviso non hanno grandi ricordi di imprese compiute nelle loro mura, ma la prima delle due città raccolse con pietosa cura i ricordi di fatti gloriosi, li ordinò, li illustrò, e poi fu, per molti anni, la sede segreta del Comitato veneto. Laonde Padova ha potuto mandare l'archivio di quelle perseveranti ed eroiche preparazioni, le schede del plebiscito veneto del 1848, sottratto alla vigile polizia straniera, il museo della società dei veterani, e insieme a questi, ricordi di Maghera, tra i quali la più gloriosa delle sue bandiere, ricordi di P. F. Calvi, il martire illustre del Cadore, ricordi di Carlo Poma, scritti da lui, moreudo, sulle lenzuola, col proprio sangue. E grazie allo zelo operoso del suo sindaco Tolomei, Padova potè così tenere il secondo posto in questa sala, come lo tiene nella storia tra le città di cui essa raccoglie le memorie, Vicenza.

La mostra di Vicenza avrebbe potuto essere assai più ricca, se avesse provveduto più presto e largamente il comune, la cui bandiera fu pur decorata, come quella di Venezia, di medaglia d'oro, da Re Vittorio; provvide principalmente l'Associazione dei volontarii, una tra le più benemerite e forti di illustri campioni, con scarsi aiuti privati. Eppure quelle bombe, quelle armi rotte, quelle bandiere, quelle memorie di cittadini, Romani, di Svizzeri, di Austriaci per poco vinti, che parve prodigio, poi irruenti con rabbia feroce, e le poesie, i giornali, gli almanacchi, le medaglie, le fotografie e l'altre reliquie storiche mostrano come sia sacro a Vicenza il culto della patrie memorie, cui del resto il Comune dedicò sempre, con assidua cura, tanta parte del civico Museo.

La piccola sala che sta dietro a questa è tutta piena della gloria di Milano e delle sue giornate. La Commissione milanese, che era presieduta operosamente dal senatore Correnti, potè ottenere non poche collezioni private di documenti ed oggetti illustrativi del Risorgimento italiano, e così non solo occupò tutte queste sale, ma tenne ancora parte di altre, specie coi quadri e i ricordi de' suoi patriottici monumenti. Qui intanto vediamo ritratti, manoscritti, epistolarii; qui le sottoscrizioni per il milione di fucili chiesto da Garibaldi, e le 100 mila proteste contro l'occupazione francese di Roma; qui l'uniforme di Luciano Manara, il *poncio* di Garibaldi, la catena del conte Salis, qui sopratutto una raccolta completa e preziosissima di stampe, libri, opuscoli, canzoni politiche, giornali, fogli volanti, editti, ritratti, che dalla Repubblica Cisalpina traverso il Regno Italico, l'evoluzione dell'attività patriottica, le lusinghe costituzionali e le cinque giornate ci conduce sino al Regno d'Italia, e vorrei dire sino alle minaccie plebee che impedisconо ancora di mettere a posto lo storico monumento a Napoleone. Nelle altre sale troviamo altri ricordi di Milano: la campana del Mercenti, che si ruppe nel 1848 suonando a stormo; raccolte di armi e di bandiere delle Cinque Giornate; modelli dei monumenti patriottici più importanti, altre a scritti, pubblicazioni e stampe senza numero e stavo per dire senza ordine.

La sala che sta dietro al salone centrale contiene specialmente i ricordi di Venezia, del Friuli e di Messina. I documenti più preziosi della memorabile difesa di Venezia vennero riprodotti in eliotipia, in fotografia o altrimenti, e forse non sono del tutto biasimevoli le norme che consentirono di mostrar soltanto coteste riproduzioni. Quella raccolta di tanti oggetti preziosi, se può, sotto un aspetto, crescere loro pregio e sicurezza, dall'altro scema questa, esponendoli a gravissimi pericoli, specie qualora la mostra dovesse diventare, come taluno suggerisce, duratura; mentre attenua d'assai il loro pregio. Sono molti ricordi che, per una città hanno un valore inestimabile, e vengono conservati con religiosa venerazione, mentre nella storia ed in quella stessa del Risorgimento il loro valore è minore assai, può essere persino nullo. Ogni città serbi i suoi tesori, e saranno più ammirati, meglio conservati, più sacri.

Certo Venezia, oltre alle cose mandate qui, serba infiniti altri ricordi della resistenza eroica, di quella pagina che sarebbe tra la più degne di sostituire ormai, anche nelle scuole, i freddi conwenzionalismi del valore classico di Leonida e dei Fabii. Non esclamerò io mai

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

ma nessuno potrà negarmi che noi abbiamo delle storie assai più atte ad educare alla vita pubblica il popolo nostro. Così fosse qui tutta la mostra del Friuli, al quale vuol essere tributata la lode d'aver per il primo, nella esposizione regionale udinese del 1883, raccolti i ricordi del patrio valore in quella estrema e più da antichi tempi così patriottica regione d'Italia. Le bandiere dei volontarii friulani, le numerose pubblicazioni rivoluzionarie, le *litanie* dei pellegrini lombardi, le uniformi, le medaglie, danno appena un saggio dei tesori patriottici che si accolgono nel Friuli.

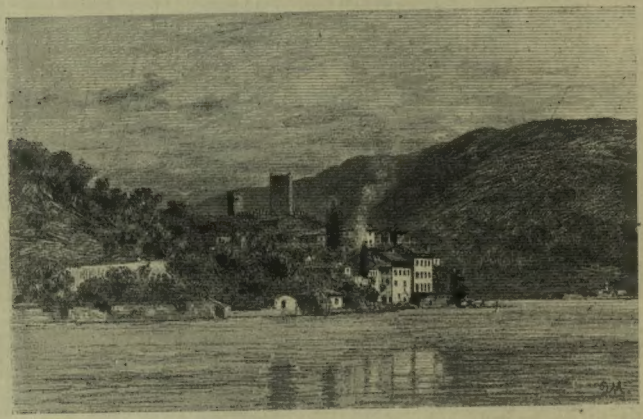
Forlì manda i ricordi dei suoi morti a Vicenza e a Cornuda; Verona ha qui fotografie di monumenti, proclami, e documenti varii dei comitati segreti, i quali, con tanta perseveranza, hanno preparata la rovina della signoria austriaca; Pavia ha ricordi di Garibaldi e dei suoi morti, e così avesse potuto mandare tutto il sacrario della famiglia Cairoli in Groppello, dove sono tanti ricordi patriottici, da meritare una visita speciale da parte di tutti quanti deploreranno che manchino a Torino. Da Perugia vennero, per verità, scarsi ricordi delle sue imprese, che pur furono eroiche: da Genova documenti delle rivoluzioni, un medagliere come ne vidi pochi, i sabni di prete Bottaro, morto di veleno, ed i manoscritti di due opere di Mazzini; da Siena ferono mandati, con altri ricordi, preziosi elenchi bibliografici; da Reggio Emilia bandiere, autografi, giornali, uniformi, e d'ogni fatta ricordi di Ciro Menotti e degli altri martiri della tirannide estense. Presentano bene ordinate collezioni di documenti relativi al risorgimento Ancona, e Messina, che ha le biografie e i ritratti dei condannati del 1821, dei capi delle insurrezioni del 1847 e del 1848, infine degli uomini illustri del 1860.

Alle due sale che abbiamo prima percorse corrispondono, sull'altro lato del salone centrale due altre, affatto identiche. Una, la più piccola, è stata tutta e degnamente occupata dalla Società di Solferino e San Martino, co' suoi diorami, coi trofei d'armi, i suoi quadri, e con tutti i particolari e le notizie relative all'opera sua altamente benemerita. Ma non posso togliere all'illustre presidente, il senatore Torelli, il piacere di parlare di questa opera in tanta parte sua: egli può essere davvero molto orgoglioso, se in cotesta epoca di calcoli, di interessi materiali, di realismo invadente, egli è riuscito ancora a toccare la corda del sentimento e la fece vibrare così da svegliere i cordoni di molte borse. Possa egli vedere compiuto tutto il suo disegno, ed accogliere per lunghi anni intorno alla torre i superstiti gloriosi!

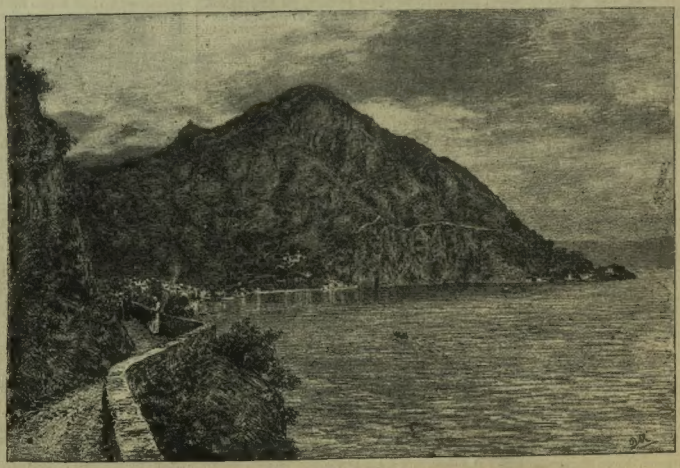
Nell'attigua sala trovansi monete di Sardegna, elenchi di patrioti e di martiri modenesi, oggetti e documenti d'altri comuni. Ma lo spazio maggiore occupano Genova, Torino e Brescia. Il contributo recato da Genova non è tanto copioso, ma è forse il più singolare, perchè ha uno speciale carattere garibaldino, e contiene il maggior numero di ricordi delle imprese meravigliose. Torino, al contrario, recò principalmente ricordi dinastici, ma e per questi e per gli altri tiene posto eminente. Ed infatti, da questa città



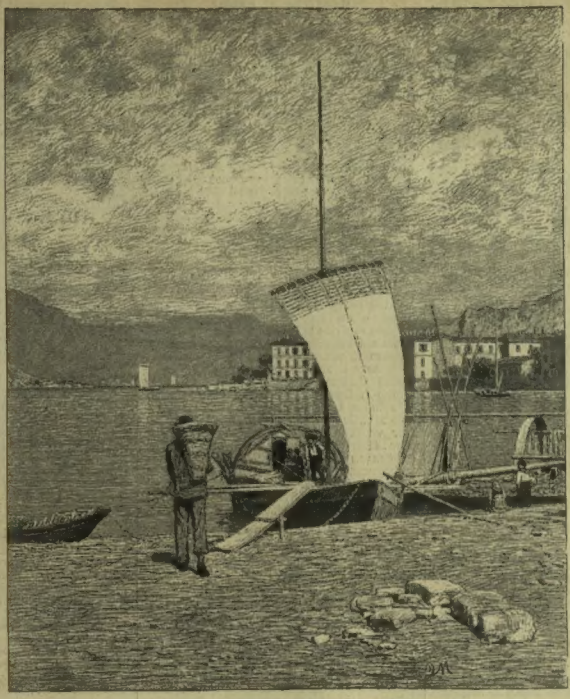
Il lago di Lecco a Mandello.



Veduta di Rezzonico.



Lago di Como. — Sasso Rancio presso Nobiallo (disegni di O. Michetti).



Barche nel Porto di Lecco.



Lago di Como. — In fondo al lago (disegni di Q. Michetti).

è partito il grido dell'italica redenzione: a Torino, nel Piemonte, gli esiliati per condanne dei tribunali marziali, i fuggiaschi dalle carceri, i desiosi di respirare aure libere ed amiche, i perseguitati ed oppressi dal dispotismo dei governi stranieri, convenivano da tutti gli angoli d'Italia e vi cercavano rifugio gli emigrati. Torino fu mai sempre la cittadella della indipendenza italica, la sentinella avanzata messa ai piedi delle Alpi; è un museo di splendidi ricordi che attestano il valore dell'esercito, la virtù del popolo, la lealtà dei Re nell'opera che doveva condurre alla redenzione d'Italia.

Brescia ci si presenta qual fu sempre: *la forte, Brescia leonessa d'Italia, beverata di sangue nemico*. Fu tra le prime ad insorgere, tra le ultime a cedere. L'elenco dei suoi *carbonari*, dei suoi affigliati alla *Giovine Italia*, le sue armi, le sue bandiere, le condanne dei suoi patrioti, i dipinti dove sono raffigurati i più sanguinosi episodi delle sue giornate, sono tra i ricordi più adatti a commuovere ogni nobile anima, tra i più gloriosi che vanti la patria. Alcune delle sue estreme difese, specialmente, sembrano quasi atti di disperata follia, se non fossero invece del più entusiastico e generoso patriottismo.

L'ultima sala, identica al vestibolo, occupa il fondo dell'edificio quanto è largo; fuori di questa, sul lato destro, è la cameretta dove morì Carlo Alberto a Porto. I mobili che la arredavano quando morì furono qui recati pietosamente dal castello di Racconigi, dove si conservano; e suscitano nell'animo una infinita pietà per l'esule illustre, che si rifugiava a morire così lontano dalla patria, per la quale non aveva potuto morire a Novara, combattuto forse tra la sua lealtà di sabaudo e quella che gli facevano credere sua fede di cattolico, in quella terra che più tardi un gentile fior di Savoia doveva onorare ed amare.

Nella sala, oltre ai ricordi di Milano, di cui dissi innanzi, espongono dovizia di memorie altre città. Bergamo, Livorno, Vercelli, Ivrea, Ferrara, Novara, e coi Municipii loro alcuni privati di queste e di altre città espongono documenti e memorie, nella varia loro importanza, tutte sacre del pari. Bergamo occupa degno posto, specialmente pei ricordi garibaldini e pel gran numero dei suoi morti combattendo sui campi delle patrie battaglie; Como invia copia anche maggiore di documenti patriottici: spade, medaglie, ciarpe, timbri ed altri oggetti di ricordo delle cinque giornate del 1848; innumerevoli autografi preziosissimi, poesie e scritti clandestini, patriottici; una ricchissima serie di fotografie di compromessi politici e di personaggi illustri; carta monetata del Comitato nazionale colle date di Lonato 2 dicembre 1850, 24 maggio 1851 e 10 giugno 1851, la quale è sottoscritta da G. Mazzini, Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori, Mattia Montecchi ed altri. V'è anche un trofeo d'armi e di oggetti varî a ricordo delle campagne nel Trentino e le reminiscenze del 1848.

Ma chi può esser pago di questi sommarii ricordi? Il tempio del Risorgimento non soffre enumerazione di cataloghi, non consente descrizione soddisfacente. Lo si sente come una fede; lo si venera come un santuario; lo si visita commandando tutta la nostra storia; se ne esce augurando che l'alto insegnamento dei morti giovi ai viventi, giovi a quelli che verranno dopo di noi. Se alcun suggerimento pratico può trarsi dalla visita è questo, sul quale insisto: che sia scritta una grande istoria documentata ed illustrata, ma popolare, del Risorgimento italico, e poi se ne faccia tale un compendio che tutti i giovani debbano leggere e possano tenere a mente, che si insegni nelle scuole elementari in luogo, o se si vuole, assieme al catechismo. Cotesto catechismo dell'italiano potrà essere almeno per tutti obbligatorio.

ATTILIO BRUNIALTI.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI. — Sommario del N. 37. I nipoti di Barbabianca, racconto di *Cordelia*, disegni di Edoardo Matania. — Il fanciullo generale, racconto storico di *E. S. Brocchi*, 1 disegno. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli*, 1 disegno. — Preghiera della sera, poesia di *Giulio Cuvano*. — Fiori e fanciulle, *Ida Baccini*, 2 disegni. — I racconti del parafuoco; I bambini nel bosco, *Olga Guanasci*, 1 disegno. — Divertimenti della famiglia: Indovinello, Sciarade, parole incrociate. — Saletto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

VACANZA DI BANCA.

(Bank Holiday).

Bank Holiday! Da più d'una settimana i giornali d'ogni formato e colore lo proclamano nei loro *avvisi*, magnificando i luoghi, i divertimenti, le escursioni, le varie gite di piacere. E da più d'un mese, centinaia di migliaia di bottegai, di commessi, d'impiegati e di ragazze lo aspettavano. Ed è venuto, e ormai quasi anche passato, il Bank Holiday, la Feria bancaria, la grande vacanza della povera gente.

Non viene che quattro volte all'anno: il giorno (che non sia domenica) susseguente al Natale; il lunedì dopo Pasqua; il lunedì dopo la Pentecoste, e il primo lunedì d'agosto, forse per tradizione o continuazione del Ferragosto romano.

Si sa che, dopo il lavoro della settimana in Inghilterra, la domenica è riposo forzato per tutti e per tutto. Non solo son chiuse le botteghe, i negozi, le pubbliche e private amministrazioni; ma i teatri, i luoghi di pubblico divertimento, i musei, le gallerie, gli uffici dei giornali e la posta. Pel telegrafo v'ha un campanello e una porticina privata. Le corse delle ferrovie son ridotte; le trattorie, i caffè, le taverne son chiuse nelle ore dei servizi di chiesa; neppure il pane può esser venduto altro che dalle nove al tocco, ed ho sotto gli occhi due recenti sentenze, per le quali si condanna un fornaio di Londra a dodici lire e mezzo di multa ed a due e mezzo di spese, ed un altro recidivo a L. 50 di multa e L. 28,75 di spese per aver venduto ciascuno un pane, prima delle nove, la mattina della domenica, 13 giugno di *quest'anno*.

Era necessario quindi di tanto in tanto un giorno in cui il lavoro sia sospeso, ma non i divertimenti; un giorno di vera e propria vacanza, un giorno di pubblica ricreazione: e fu inventato il Bank Holiday.

In questo giorno nè la Camera dei Pari nè quella dei Comuni tengono seduta. Ciascuno poi è libero di attendere ai proprii affari nel modo che vuole o che può; ma per legge son chiusi gli uffici, i tribunali, la Banca, la Borsa; e gli atti di usciere non hanno effetto legale. Ne viene che di fatto è arrestato tutto il movimento commerciale e bancario; e, per necessità, anche i pochi notenti, se vi sono, son costretti a far festa.

E la popolazione della grande metropoli si riversa nei sobborghi, nei parchi, nel Crystal Palace e nel Palazzo di cristallo, ove, in una di queste occasioni, per le immense navate, per le gallerie, pei giardini, sessantamila persone si trovarono contemporaneamente; e i treni della ferrovia per ismaltire la folla, e ricondurla a casa, dovettero continuare la loro opera fino alle tre del mattino.

Molti alla vacanza del lunedì unendo quella della domenica, e facendole precedere da un'altra di loro invenzione pel sabato, si spingono fino sul continente, e fanno escursioni nel Belgio, in Olanda; ma ai più che non hanno tempo o modo, o nè l'uno nè l'altro, a far ciò, vengono incontro le società ferroviarie; e a prezzi favolosamente bassi offrono biglietti di andata e ritorno in ogni direzione. Naturalmente il luogo favorito degli escursionisti, la gita di piacere per eccellenza, è Brighton, l'acquario, i due *Piers*, i palazzi, le ghiaie della spiaggia, e la distesa dell'Atlantico. Per circa quattro lire e mezzo hanno tutte queste belle cose, e di più il sole, la polvere, lo strapazzo, e circa centoventi miglia da percorrere tra mattina e sera, in vagoni incomodi, sudici e pieni, oltre i limiti del naturale. Ma le ragazze seggono sulle ginocchia dei giovinotti, e tutto s'accomoda; e gli strapazzi, e le fatiche, e le mille piccole ansietà della gita di piacere, son differenti, se non altro, dagli strapazzi, dalle fatiche e dalle ansietà di tutti i giorni. Ed anche questo è un sollievo.

Dunque dalle cinque o sei stazioni di Brighton già da sabato cominciavano a scendere al mare migliaia di Londinesi. Ieri, domenica, sospesi i bagni, i prati lungo la spiaggia brulicavano di gente: e stamani, lunedì, Bank Holiday, da Kemptown a Cliftonville era una vera invasione.

Perchè la vecchia *Brighthelmstone* di Carlo II, mentre si ha contratto il nome, ha steso maravigliosamente le membra ingoiandosi, a poco a poco, a levante Kemptown e a ponente Cliftonllevi e la città di Hove; o minaccia di non fermarsi lì.

Intanto presenta al mare una fronte di palazzi e di splendidi alberghi, di quasi quattro miglia. Non ha industrie però; non ha commercio, se non quello degli affittacamere, pei quali alla *stagione d'estate* succede qui la *stagione d'inverno* e viceversa. Non ha porto, ma due bellissimi *Piers*, o ponti, o gettate, che si spingono per circa 400 metri in mare. Uno sospeso a catene, che scendono da robusti pilastri; l'altro fondato su palafitte di ferro. Quest'ultimo, detto West Pier, è il più affollato e il più grandioso. Coi suoi padiglioni, le sue bandiere e la sua rotonda, presenta dalla spiaggia un magico aspetto.

Sventola a sinistra all'ingresso una bandiera turca; a destra una bandiera italiana; nel mezzo, pendenti dallo stesso cordone, tre stendardi: il Leone rampante di Scozia, le croci sovrapposte di Sant'Andrea e di San Giorgio, e l'Arpa d'Erina in campo verde. Poi, lungo i lati dell'ampia corsia, insegne di tutte le nazioni, e antenne e pennoni e cordami coperti di variopinte bandierine. Nel mezzo un cannone giapponese; quindi un padiglione per una banda; e più in giù il cranio di una balena e una meridiana con la seguente iscrizione: *It is always morning somewhere in the world.* — V'ha sempre il mattino, dove che sia, sulla terra. In fine sotto la rotonda un'altra banda più numerosa, ma non meno scordata della prima.

Par d'essere in un bastimento parato a festa nel mare, circondato attorno attorno da barchette a vela ed a remi che spesse galleggiano fin laggiù all'orizzonte. Alla spiaggia in fila i casotti-carri pei bagni. A sinistra, centinaia di donne in costumi di tutte le forme e colori, attaccate a lunghe funi che sciaguattano nelle acque basse; a destra, un brulichio di bachi bianchi; gli uomini coperti appena da una fogliolina. Poi le ghiaie e le antenne e le bandiere e la lunga banchina, e la città e le sue torri, e dietro le nude dune, e di qua e di là lontano lontano le bianche ertе ripe d'Albione.

Spira un'arietta fresca; ma il sole dardeggia alto nel cielo azzurrognolo, velato leggermente a ponente. Gli abiti delle signore, di fogge diverse e di diversi e vivi colori, brillano fra la gente. Gli ombrellini rossi levano gli occhi addirittura; e stridono le vesti scarlatte vicino alle vesti bianche a enormi striscie nere. Accanto a una bella in leggerissimo abito di mussola chiara, sta un'altra bella in pelliccia (dico *pelliccia*) con tanto di pelo. Grande è la libertà della costituzione inglese; più grande, molto sconnessa, e poco estetica è la moda tra le figlie d'Albione. E si che fra loro vi son quelle che si piccano di seguire regole di estetica nel vestirsi, e si chiamano *estetiche;* ma il resultato è anestetico. Bolli alle spalle e ai gomiti, vite senza fascette, sottane spioventi, cappellini a turbante, colori crudi. Ma un panneggiamento estetico non è consentito che da una tunica, una fibula, un cinto, ed un paio di coturni. Provino questo le bionde figlie d'Albione, e soprattutto i coturni.

Tramezzo a tanto splendore di sole e di colori spesseggiano i pubblicani colle loro giubbe nere, i loro ciondoli d'oro, e la loro annoiata, superba ignoranza; e un drappello d'umili commessi con un giornale infilato nell'occhiello, gioisce di cuore della festa e occhieggia le ragazze attirate da quel riverbero di fiori gialli.

Alla spiaggia nella strada che costeggia i palazzi, sul marciapiede che fiancheggia la strada, pei prato lungo il marciapiede, per le ghiaie sotto il prato, un formicolio di gente; e fin là dove le onde salgono e si ritirano, centinaia di bambini con le vesti arrotolate e le gambine ignude corrono e saltano e strillano. Beati i bambini!

E bambini dappertutto. Rotolantisi sull'erba, a corsa per i viali, in giro nelle carrozzine sul marciapiede, e nelle piccole vetture e negli omnibus tirati da capre. I più grandi preferiscono gli asini, che si trovano in branchetti lungo il mare; piccoli e pelosi, con certe selle ermafrodite, buone tanto per i ragazzi come per le ragazze.

Qualche profilo stupendo, pallido; qualche vecchia, e qualche signore gottose si veggon sul marciapiede in leggere e basse lettighe, dette non so perchè *sedie da bagno* (bath chairs), tirate da uomini. Nella strada, fra la gente le vetture, le amazzoni e i velocipedisti.

I morì pare che abbiano la specialità di far ridere la gente; gli unici che abbiano questo

lieto privilegio qui. Tanto vero, che le compagnie di buffoni che vanno attorno strimpellando fesse chitarre e cantando canzoni sguaiate, in cappello a cilindro, cravatta bianca e giubba a coda di rondine, si tingono il viso di nero e i labbri di rosso. Ma un moro vero, un atleta dal collo di toro e dalla piccola testa lanuta, fa ridere più naturalmente; e spaventa i ragazzi prendendoli e portandoli attorno sopra una tavoletta che tiene orizzontale coi denti.

Un gruppo invece di suonatori tedeschi ratrista la gente con lo strombonio delle sue marce funebri. Una famiglia intera poi, padre, madre, una figlia vestita di rosso, un ragazzo accenciato da scozzese e uno da marinaio, affievolisce gli spiriti con una nenia di violini inglesi. — *Laus Deo!* non è che un organetto girato da una povera cicciara; ma due note che abbiano sembianza di musica si sentono altine più in giù.

Passa tra la folla un indiano con un gran faccione bronzato, in turbante e soprabito rosso scarlatto. Lo segue un'indiana piccola, lassa, ravvolta da capo a piedi in un peplo bianco abbastanza estetico, con un musetto arcigno e nero, e due o tre anelli infilati nel naso, spingendo una carrozzella in cui è un amor di bambino dormente; un angelo rosso dai capelli d'oro; e si fermano davanti al castello dei burattini in cui *Punch*, il nostro Pulcinella napoletano stabilitosi qui, rompe teste e tasche a tutto spiano.

Le arti han piantato le tende sulla spiaggia di Brigton. Una specie di manuale s'è fatto un cerchio attorno di ragazzi e di grandi, e impasta e rimpasta un pezzo di creta; e modella bestie d'ogni natura con grande facilità. Più in là un poeta squassa la chioma e recita. Poi telescopi, microscopii, cranioscopi, fotografi e venditori d'ostriche colossali, mostruose. C'è da affogare a tentar di mandarne giù una. E come se non bastasse, vi danno una lente d'ingrandimento per far vedere che il mollusco si muove. E tra i banchi qua e là qualcuno sdraiato sulla ghiaia; che della gita di piacere deve averne avuto abbastanza.

In certi archi aperti nello scoglio sotto la strada, e sormontati da antenne e bandiere, son delle botteghe di caffè. Il meno perfido si beve da Isidoro Pagani. Nè è il solo connazionale che amministri ai Brightoniani un quidsimile d'arabica bevanda. C'è il Caraccio, c'è Rolla e Bianchi, ci è il Fasola; ci son gli inevitabili Gatti; e per gli strumenti musicali c'è il Morandi, e per i coralli ed i lavori di lava l'Ambrosoni. Par d'essere a casa, non è vero?

Sul confine tra Brigton e Kempioron si vede alla spiaggia un elegante casottino abbellito da fiori. E una stazione; e quelle due piccole verghe di ferro parallele, che sembrano un palmo distanti l'una dall'altra, son le rotaie d'una ferrovia elettrica; e ne parte di dieci in dieci minuti un vagoncino pieno di gente allegra; che par che si muova da sè, senza cavalli, senza fumo, senza motore.

Lì presso è il celebre acquario. Costrutto nella viva rocca, sotterraneo in gran parte, ha quaranfadue bacini di meravigliosa grandezza; e attraverso al grosso cristallo laterale si possono studiare le abitudini anche di grossi abitanti del mare. E un luogo di istruzione e di ricreazione, che anche scientificamente aveva preso negli ultimi anni un grande sviluppo. Ma ora mi pare che la parte ricreativa abbia preso troppo il sopravvento sull'istruttiva. I più belli esemplari, alcuni dei quali donati dalla Regina, sono scomparsi. Nella enorme cassetta n. 6 lunga quarantasei passi non si vede aggirarsi che un solitario storione. La famosa *mermaid* (sirena) è morta; le testuggini dal guscio molle non ci son più; altimè!

Cosa bella e mortal passa e non dura.

Curiosissimi però sono i *diving birds* o uccelli nuotatori. E una cosa singolare il vederli attraverso il vetro tuffarsi nell'acqua non solo, per prendervi il cibo gettatovi, ma volarvi attorno in tutte le direzioni e per molto tempo, usando le brevi ali, come i pesci usano le pinne.

Ma il *ferrarium* (tepidario per le felci) e il laghetto delle foche sono a metà convertiti in un teatro d'operette; e fra un atto e l'altro un pittore pianta su sulla scena il suo cavalletto, e in 5 minuti e 47 secondi vi schicchera un quadro di più d'un metro. Ecco: un torlo d'uovo nel fondo, il sole; tre trappole da topi da una parte, le piramidi; dall'altra quattro o cinque esemplari d'una nuova specie di mostruosi aracnidi, i palmizi; e nel mezzo due trabiccoli neri, i cammelli, con le ombre in terra divergenti, come se il sole fosse una lanterna a 25 passi di distanza. Finito, il pittore tirava fuori l'orologio, lo guardava, e si inchinava ripetutamente ai prolungati applausi degli ammirati spettatori.

Dalla spiaggia, al *Sussex Cricket Ground*. È un vasto prato quadrato, con palchi attorno e sedili. Su prati come questo si formano i giovani britanni, e i ragazzi delle scuole vi alternano allo studio i giuochi loro, tutti esercizi all'aria aperta, la corsa, la palla, i salti, e cento combinazioni di giuochi diversi, nei quali i giovanetti si formano non solo le membra, ma il carattere. Perchè quei giuochi, costretti in certe norme poste e accettate da loro, ispirano sentimenti di pazienza, di abnegazione, di dovere; svegliano l'emulazione, danno a ciascuno una giusta idea della propria forza, la coscienza della propria responsabilità. Le contrazioni muscolari che col nome di ginnastica si fanno fare ai nostri ragazzi sull'asfalto di umidi cortili, fra quattro mura, metodicamente, scientificamente anche, se vuolsi, son piuttosto di danno che di vantaggio a quei teneri corpi, a quelle menti infantilmente irrequiete, che dopo lo studio cercano ricreazione, non ripetizione monotona di monotoni pensieri e di monotoni movimenti.

Ma torniamo a Brighton. Fin dall'Australia arrivò giorni fa un drappello di giovinotti a sfidare i migliori del Sussex. La sfida era al *cricket*, un giuoco alquanto complicato, che richiede destrezza somma nello scagliare da una parte una palla di legno contro un bersaglio, e nel ripararla dall'altra con una specie di pala per impedire che giunga a colpirlo. Il telegrafo era stabilito sul posto, e i numeri e le partite venivano via via telegrafati ai giornali di Londra Rimasero pari.

Oggi in quel prato vi erano sfide e gare di corse a piedi, di salti in lunghezza e in altezza, di corse nei sacchi, di velocipedisti. E i premi erano di valore: coppe d'argento finamente lavorate, l'ammirazione degli spettatori e gli applausi delle signore.

Il sole infocato volgeva al tramonto, e già splendeva alta la luna limpida e chiara dei paesi del nord; e succedeva il lungo crepuscolo, e gran parte della gente si disperdeva per le taverne insigni per grandi stendardi. Passando tra i gruppi si passa anche attraverso a zaffate non grate: e altri segni indicano che per lì ci sono o ci sono stati ubriachi. Ma è una ebrietà silenziosa. Da noi, apriti cielo! giunti a quel punto, si leverebbero da tutti i canti canti a squarciagola. Qui una maggior tendenza alla rissa, spesso anche alla tenerezza, all'amatività in principio; poi buio.

A notte, quelli che non hanno da correre alla stazione vanno al *Pavilion*, uno strano edifizio fatto erigere da Giorgio IV per le sue stupide orgie, e venduto dalla Regina Vittoria alla città di Brighton. È un ammasso, color caffè e latte, di pinnacoli, di cupole, di minaretti, di merli e merletti e bottiglie e bottiglioni e imbuti e baratroli da fare strabiliare.

Illuminato a bicchierini e a palloncini di luce elettrica, fa meno triste figura. Le sale interne han dell'indiano, del chinese, del giapponese, del pagodico, che uno non ci si raccapezza; e sopra ogni parete dorata o rabescata, ad ogni svolto d'andito, sotto ogni arco moresco bianceggia un cartello, in cui a grandi lettere nere sta scritto: *Beware of pickpockets*. (Guardatevi dai borsaioli).

La corporazione della città ha avuto un lampo di genio, ed ha illuminato i candelabri di fuori, invece di far sì che i candelabri stessi illuminassero; e ciò con un gusto artistico che nemmeno in China credo che si trovi l'uguale. — E un fatto, che per l'uso esteso e razionale e per l'artistica distribuzione della luce elettrica, per ora non c'è che Milano. — Poi nel vasto giardino sono sparsi parcamente altri bicchierini a olio, e dei lampanini elettrici a vari colori, *rari nantes*, per l'aria, a festoni. E sui tronchi degli alberi a grandi lettere nere su fondo bianco si legge: Guardatevi dai borsaioli. — *Beware o pickpockets!*

Nel gran prato una folla di gente, quasi tutta seduta e silenziosa. Ci saranno state migliaia di seggiole. Nel mezzo la banda di un reggimento di fanteria, con l'uniforme rosso e i tegamini sopra uno specchio del capo. E davan fiato ai barbari metallii, con predominio di note lunghe strascicate e lugubri da far venire le smanie. Perfino l'inno di Garibaldi (proprio l'inno di Garibaldi) suonato in fine, in un centone d'inni di tutte le nazioni, mi è apparso un accompagnamento funerario. — Ma il *Bank Holiday* è ormai al suo termine, e col resto della gente me ne vado anch'io.

Dal principio del concerto non avevo potuto staccare gli occhi da un gran cartello bianco impastato attorno al tronco di un antenna, che sorge dal bel mezzo del cerchio dei bandisti, per sostenere un trionfino di lampadini. Pensavo che fosse il programma della musica; e uscendo mi ci sono avvicinato per darvi un'occhiata. E vi ho letto: *Beware of pickpockets!*

Emilio Piovanelli.

LE NOSTRE INCISIONI

I suffumigi alla Stazione di Roma.

Addio, suffumigi!... Dopo d'aver perpetrato infinite tossi, nausee, soffocazioni, ve n'andate accompagnati da un attestato medico che vi dice dannosi e per lo meno inutili. I suffumigi si tolgono qua e là. Il nostro corrispondente romano ritrasse una scena della Stazione ferroviaria di Roma al momento delle suffumigazioni. Egli fermò l'attenzione specialmente sui tipi che gli si offrivano, tipi esotici e nazionali, e ne fece una briosa composizione.

Vedute lariane.

Siete annoiati di tanti racconti sul colera? Un giro per il Lago di Como e di Lecco deverà lo spirito oppresso da notizie desolanti e da penose apprensioni. Pubblichiamo perciò una serie di vedute lariane, e qui veniamo a mano a mano descrivendole.

Chi ama i paesaggi severi, si reca volentieri al Sasso Rancio.

A Noblallo, un paesello con cave di alabastro e di gesso, sorge un'erta aspra rupe, quasi a picco sul lago: è detta il "Sasso Rancio" il cui nome, in origine, era di Arancio per il suo colore. Tutta la scena è austera. La strada che vi è tracciata (si vede anche nel nostro disegno con linea sottile) e che conduce al lago, è detta via della Regina perchè vuolsi sia stata aperta dalla regina Teodolinda. Colà nel 1799, un furioso drappello di cavalleria cosacca di Suwarow voleva salire la roccia: precipitò invece nel lago sottoposto, ove si affogarono quasi tutti i cavalli e i cavalieri.

Rezzonico, invece, è ridente. Pochi luoghi parreggiano la vaghezza di questo borgo, posto sopra un promontorio. Vi aggiungono bellezza le rovine di un antico castello, dominante il paese e largo tratto di lago. Rezzonico appartenevа alla famiglia di questo nome, dalla quale uscì papa Clemente XIII. Boschetti di limoni diffondono grate ombrie: qui l'Ariosto avrebbe collocata la sua deliziosa casa del sonno.

Anche Mandello è uno de' borghi più giocondi. È presso Lecco. Le sue case, come direbbe il poeta, ridono al sole. I suoi mille e trecento abitanti conducono vita pacifica, mentre i loro avi furono spettatori d'una terribile battaglia navale combattutasi in queste acque che rossegiarono di molto sangue, quando nel 1532, Giangiacomo Medici e Francesco Sforza si scagliarono accaniti l'uno contro l'altro. Quivi per Gabrio de' Medici, fratello di Giangiacomo, — il palazzo Airoldi è una rarità di Mandello: gli industri edifici sono suoi vanti.

Un altro disegno rappresenta le barche sul lago di Lecco. Tutto è pace all'intorno. La brezza increspa il lago e incurva una bianca vela d'una di quelle barche caratteristiche che solcano lente e silenziose le acque. In fondo, alcune case illuminate dal sole; nel primo piano, una specie di Papà Martin colla sua gerla.

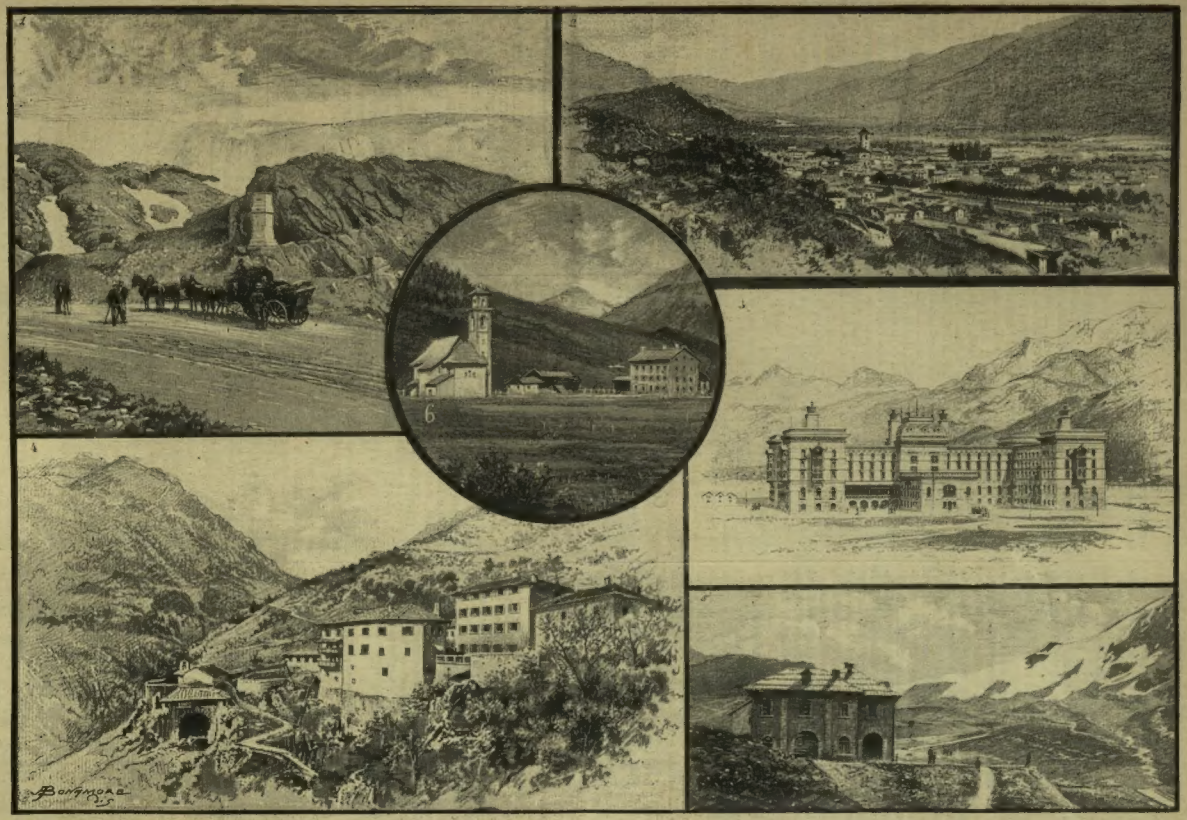
Ma il sereno sparisce. Le nubi autunnali sorgono dalle montagne gigantesche in forme fantastiche e rabbano tutto l'azzurro del cielo copreandolo dei loro manti plumbei squarciati qua e là dal sole che tenta di trionfare nella gloria de' suoi raggi, mentre è sopraffatto da altre nuvole. Emilio Zola direbbe che il sole è annegato! "Era un acquazzone e l'altro esso riappare, scompare come un nuoto che piasi affogato per disperazione, e che qualche marinaio celeste riconduca sopr'acqua con un colpo d'uncino." Così fantastica il poeta; e noi ricordiamo le sue immagini inoltranndoci nel fondo



Il Convegno, quadro di *Egisto Lancerotto*.



Dopo il Medico il Pievano, quadro di *Raffaele D'Amato*.



1. Strada dello Stelvio. — 2. Sondrio. — 3. Hôtel Kursaal de la Maloja. — 4. Bagni di Bormio. — 5. La quarta cantoniera convertita in lazzaretto provvisorio. — 6. Villaggio di Livigno.

AI CONFINI DELLO STELVIO (disegni di A. Bonamore).

del lago, dove tutto è grigio e severo come l'la rappresentata in uno de'nostri disegni in matita di Q. Michetti.

Dedichiamo un'altra pagina alla Valtellina e St. Moritz. Sarà illustrata prossimamente da una lettera di un egregio scrittore, signor Saragat, alla quale in questo numero manca lo spazio.

Il Convegno, quadro di Egisto Lancerotto.

È uno dei tre quadri esposti dal bon noto pittore veneziano a Torino. È il più originale sotto un certo aspetto che vogliamo segnalare, poichè in quanto al tema non ha bisogno di spiegazioni.

Questo quadro è una specie di sforzo d'arte nel quale è superata la difficoltà di ottenere un effetto quieto, quasi direi di silenzio, l'evidenza assoluta, l'ordine perfetto con una scena, i cui elementi formano un intralciamento di linee, di colori, di valori di chiaroscuro, di oggetti vicini e oggetti discosti, di luce interrotte e riprese. Oltre alla inferriata intromessa tra i due amanti, disturbo grande tanto per essi che per l'artista, obbligato a interrompere ogni momento la figura dell'amante senza cadere nel trito, nel secco, nel sistematico, ci sono poi tanti tocchi di luce, di sole che dai fuori vengono a fermarsi qua e là attorno alla innamorata, tendendo a disturbare l'armonia, l'effetto, la quiete del dipinto, la facilità di leggerne e distinguerne l'insieme e le parti senza confusione. L'assunto non è bizzarro, poichè ne risulta una festività, una galezza, un brusio di luce e di tinte che sta bene al tema.

Il Lancerotto ha superato tanto bene tutte le difficoltà dell'assunto preso, che l'impressione è precisamente quella di un convegno amoroso in un'ora silenziosa, lontani da ogni rumore.

Dopo il medico il piovano, quadro di Raffaele D'Amato.

Siamo in un paese delle province meridionali, costrutto sulle cime di un monte colle vie a cordonate o gradini inclinati di poco rilievo e lunghi. Alberghi: il dottore è stato chiamato di furia al letto di un malato, fuori paese un tratto, e se ritorna sul suo ciuccio grigio, seguito dal famiglio a piedi colla lanterna spenta. Il caso del malato è disperato; passando sotto il giardino del piovano, il dottore ha chiamato il prete, già alzato a prender il fresco sotto il pergolato; questi si affaccia dal muro e riceve la consegna d'un'anima che sta per passare all'altra vita. Prete e dottore devono essersi scambiata una qualche barzelletta sul morente, perchè il canone sorride e mostra i denti. Questo il fatto umano; ma nel quadro, come nella vita, è un incidente quasi trascurabile: la quiete del paese non ne è alterata, tutti dormono, sulle vie deserte l'alba getta la sua luce mattutina come ha sempre fatto, il cielo si rich'ara verso oriente, il frutteto fiorisce e imbalsama l'aria, il campanile del villaggio che ne ha sonate tante delle agonie non appare men bello tra i mandorli fioriti ed i gesti di pampini che disegnano le graziose diramazioni della pergola al disopra del muro, mentre la lanterna si spegne cedendo al sole, più esperto, l'incarico di illuminare il paese, l'asino. Un bell'asino, quasi bianco che forse nel suo parentado ascendente e collaterale conta qualche *chinea* pontificale. L'asino pensa a orecchie abbassate chissà a che cosa; forse alla greppia che è la gran preoccupazione dei viventi, sia che la sognino rustica e sonza di strame con poco fieno, o risplendente d'oro e abbondante d'ogni cosa.

I ponti portatili dell'ingegnere Cottrau.

Il giorno 24 agosto si sperimentò, sul fiume Sarno, presso Castellamare, un nuovo sistema di ponti politragonali, ideato dall'ingegnere Cottrau. Questo sistema consta di un congegno mercè il quale con tre soli pezzi, od elementi disposti ed innestati in un dato modo ed un certo numero di volte, a seconda delle singole applicazioni, si possono comporre rapidamente dei ponti in acciaio rigidissimi, di qualsiasi luce, larghezza e robustezza; per esempio, un ponte di 65 metri di corda, atto a sostenere il passaggio di treni ferroviari o dei più grossi pezzi d'artiglieria.

Siccome poi quei tre elementi sono leggerissimi e trasportabili anche a dorso di mulo ed a braccia d'uomo, facilmente si comprende di quale importanza può riescire l'invenzione del Cottrau, specialmente per l'arte militare, potendosi con essi ristabilire prontamente le comunicazioni distrutte dal nemico, o edificare in poche ore nuovi passaggi.

Col sistema Cottrau non soltanto si possono eseguire ponti di qualsiasi grandezza e robustezza, ma benanco, — sempre con gli stessi elementi, — pile metalliche di grande altezza e rigidità. Donde la possibilità di varcare anche un vallone con ponti a più luci.

L'ingegnere Cottrau ha esposto i suoi ponti anche alla mostra Nazionale di Torino; ma nel recinto dell'Esposizione, non gli riusciva possibile un esperimento serio. Per tal motivo fece le prove del suo sistema sul Sarno, — alla presenza del ministro Grimaldi, delle autorità politiche e militari di Napoli, d'ingegneri di ferrovie, di professori, e di molti altri invitati.

Le prove riuscirono benissimo. In meno di due ore il ponte fu montato completamente e le comunicazioni vennero stabilite fra una riva e l'altra del fiume.

Monumento a Paolo Giacometti.

La mattina del 1.° settembre 1882, a Gazzuolo nel Mantovano, dove s'era rifugiato malinconico, moriva il più fecondo e il più commovente dei drammaturghi italiani contemporanei, Paolo Giacometti. La sua salma veniva trasportata a Genova, nella sua Genova che nei giorni della miseria non lo aveva dimenticato; e veniva sepolta nel cimitero di Staglieno. Il 1.° settembre scorso, gli era inaugurato un monumento, colà, accanto a Mazzini, monumento semplice e severo, di marmo, opera del nostro degli scultori liguri, Santo Varni. Un solido piedestallo, sormontato dal busto, ecco il monumento eretto al compianto drammaturgo: nessun lusso di fregi, tranne le maschere tradizionali, simbolo del teatro, agli angoli superiori del piedestallo. Fu tranquilla e mesta inaugurazione; e passò quasi inosservata in Italia, immemore che un giorno, non lontano, fu commossa da lui applauditissimo autore della *Morte civile*, della *Colpa vendica la colpa* e dalla tragedia *Safocle*, la quale resta il suo più nobile e più importante lavoro. Quale chiasso si sarebbe fatto in Francia per l'inaugurazione del monumento a uno dei suoi più popolari commediografi! — V'ha un particolare più doloroso; le offerte per l'erezione di questo ricordo furono così scarse che non se ne coprirono le spese; onde Tommaso Salvini, l'interprete sublime della *Morte civile*, darà a beneficio di quello una rappresentazione. Le scultore Varni, non volle compenso alcuno per la lodata opera sua: si limitò al solo rimborso delle spese del marmo. Come ammiratore del Giacometti, e come artista, il Varni non poteva compiere atto più nobile.

CORRIERE DI PARIGI.

I Cinesi, l'avreste creduto? servono a qualche cosa!

I loro arsenali distrutti e le loro navi affondate dai cannoni francesi hanno rimesso un po' di buon sangue nelle vene di questo popolo belicoso, che, dopo quattordici anni, non s'è ancora potuto rassegnare alle disfatte del 70. Le gioie della vittoria gli sono necessarie come il sole, a lui che vive più di gloria che di pane. Vedete già con che pigito Parigi risponde a Londra, e con'essa bravegji ribattendo le impertinenze dei bombardatori d'Alessandria! Scema però alquanto l'allegrezza quel dovere corteggiare il vecchio Guglielmo e il suo onnipotente consigliere, a cui abbondano le astuzie diplomatiche e i cavalli e gli schioppi e i feld.marescialli.

E probabile che ai nostri governanti l'idea d'un ravvicinamento e d'un accordo colla Germania sorrida; ma il sentimento della nazione si ribella a quest'idea, e freme. Legga, chi ne dubiti, i discorsi che ier l'altro a Belfort salutavano l'inaugurazione delle statue di Thiers e del colonnello Denfert. Se crediamo alle relazioni de'giornali, assistevano alla festa patriottica molti venuti dalle vicine provincie strappate alla Francia, e al suono degli applausi si mescolò sommesso e frequente il loro pianto.

E piante e lodi ebbe da tutti, più o meno sincere, la morte prematura, ma non però inaspettata, del povero De Nittis. Dicesi (e io ve lo ripeto senz'assumere la responsabilità della notizia, la quale può non essere fondata sul vero) che, sorvegliato invano da alcuni suoi amici, il giovine pittore finisse volontariamente una vita felice in apparenza e in realtà dolorosa. E' pare che i suoi lavori, quantunque lodatissimi, si vendessero male e poco; che, amante del fasto e del vivere signorile, egli avesse dovuto ricorrere alla borsa altrui; e che, non potendo altrimenti sciogliersi dal ferreo vincolo del debito, egli se ne sia affrancato morendo. E' lascia una vedova e un figlio appena adolescente, a cui auguro che riesca fruttuosa la vendita, ora più facile, delle opere di lui.

Io non ho molto conosciuto personalmente il De Nittis e, a dire il vero, la sua pittura non mi è mai andata a genio. La mi è sempre parsa cosa frivola e leggiera, effimera come un articolo del *Figaro*, e degna più d'illustrare un giornale che di adornare un museo. E vero ch'io sono un profano.

Qui tutti gli facevano festa e nessuno negava il suo talento educato alla scuola francese e, del resto, non tanto forte nè potente da far ombra ai maestri del pennello. Era uomo simpatico, e parlava speditamente la lingua di qui, che si sentiva aver egli imparata piuttosto per uso che per grammatica. L'unica volta che scambiai qualche idea con lui, quattro o cinque mesi fa, mi accorsi che si era imparignato al punto di non sentire che disdegno pel resto del mondo. Mi disse che stentava a parlare l'italiano, e che preferiva quindi di non parlarlo: credo, ciò nonostante, che il dialetto napoletano gli fosse più famigliare del parigino.

Il De Nittis era un ammiratore fanatico della letteratura moderna o naturalista, e particolarmente del Goncourt, che gli dedicò non so più quale de'suoi romanzi illeggibili. Mi assicurano che questi e Alfonso Daudet si propongono di fare uno studio o, se meglio vi piace, un quadro della vita del pittore a Parigi, che sarà la sua storia più o meno veridica ed esatta.

Giacchè si parla d'arte, lasciate ch'io vi annunzi la pubblicazione d'uno splendido volume, edito dal Rothschild, e consacrato alla memoria di quel critico d'arte valentissimo che fu Carlo Blanc da uno de'vostri più distinti concittadini, Tullo Massarani, che, dopo averlo scritto in italiano, lo ha egli medesimo egregiamente voltato in francese.

È questa un'opera dotta come tutte le sue, ove si discorre dell'uomo, con amorevole rispetto, e degli scritti, con analisi fina e paziente, mista di savie considerazioni personali. La teoria, la storia e la critica dell'arte, come la concepiva il sapiente professore d'estetica del Collége de France, sono esposte e discusse accuratamente in uno stile, forse un po' laborioso, ma dove pure senti il culto della forma. Il libro si apre con un'introduzione modesta di un membro dell'Istituto di Francia, il signor Eugenio Guillaume. Mi perdoni l'egregio Massarani s'io non mi soffermo qui a esaminare e ponderare le sue idee: la brevità del tempo non me lo consente e più l'indole di questo giornale.

Gli scrittori francesi tacciono ancora villeggiando, ma già si annunzia, per questo inverno, un'importante novità drammatica, anzi due. La prima, è un lavoro scritto, dicono, appositamente per un'attrice italiana, la signora Duse, da Alessandro Dumas; la seconda, un dramma storico, scritto anch'esso appositamente per un'attrice, Sarah Bernhardt, dall'onnifacente Sardou.

Il soggetto del dramma è un episodio della vita di Teodora, la moglie di Giustiniano I, famosa per aver recitato sui teatri e fatto del suo corpo imperiale l'uso che ne aveva già fatto Messalina. È lecito supporre che l'abile commediografo non avrà omesso le allusioni a certe sottigliezze politiche del giorno nella pittura del mondo bizantino. Si dice (e se volete crederci, padroni!) che un impresario gli abbia comperato questo lavoro per l'enorme somma di 200 mila franchi. Se è vero, auguro alle lettere francesi che il merito artistico s'aggiunga al valore commerciale di *Teodora*.

D. A. Parodi.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo L. Mantegazza. Sommario del N. 37: Il pallone elettrico dirigibile dei signori Renard e Krebs (con 2 incis.). — Le spiritismo, lettera aperta a Luigi Capuana, di *Paolo Mantegazza*. — La guerra in China: L'isola di Formosa (con la carta geografica dell'isola). — Microbi e microzimi, di *G. B. Ughetti*. — Gli esperimenti sul Sarno coi ponti politetragonali portatili (con incis.). — Società d'igiene di Berlino, sedute del 26 agosto e seguenti: Discussione intorno al colera. — Il Congresso dell'associazione Britannica a Montreal, di *F. Porro*. — Il taglio dell'Istmo di Panama, dell'ingegnere *Ugo Nevi*. — Pleuro-pneumonite contagiosa del bestiame negli Stati Uniti d'America. — Congresso industriale a Vienna. — Purificazione delle zinco dall'arsenico. — Cloramodina. — Bollettino meteorologico. — Cronaca: Fabbricazione di bicromato di potassio: Navigazione aerea; La macchina analitica di Carlo Babbage; Parafulmini elettrici; Esperimento di Creil. — (Lire 20 l'anno, Centesimi 40 il numero).

LEOPOLDO GALEOTTI.

Firenze ha perduto un altro egregio ed operoso cittadino, l'Italia un patriotta d'antica e provata fede.

Leopoldo Galeotti appartiene a quella falange di benemeriti che nella Toscana fecero prosperare e diffusero i principj di libertà e di nazionalità, di coloro che senza ricorrere ad urti violenti, a mene ed a congiure riuscirono a preparare l'opinione pubblica, il sentimento popolare in guisa che nel 27 aprile 1859 si compieva quella pacifica rivoluzione che parve come l'ultimo gradino d'una scala già costruita poco alla volta e che fu pure il lampo risvegliatore d'ogni regione italiana a idee di libertà.

Leopoldo Galeotti era nato a Pescia, leggiadra ed industriosa città della provincia di Lucca, e giovanetto andò agli studi di Pisa dedicandosi poi all'avvocatura.

Ed era giovane ancora, quando si rivelò profondo nella giurisprudenza e quando manifestò idee altamente liberali. Il libro *sul potere temporale dei Papi* assicurò al Galeotti il nome di patriotta. L'affetto di tutti coloro che in Italia nutrivano idee di libertà, e ne fu logica conseguenza lo sdegno dei governi d'allora che si affrettarono a proibire il libro del giovane avvocato toscano. Questi allora si trovò in mezzo a quel centro d'azione in cui capeggiavano il Ricasoli, il Capponi, il Ridolfi, il Salvagnoli, Neri Corsini, il Peruzzi, e tanti altri che avevano relazione coi patriotti d'ogni regione d'Italia. Ebbe parte anche negli avvenimenti del 1848 e del 1849. In quella strana restaurazione del Granduca fatta da quel popolo stesso che l'aveva fatto fuggire, il Galeotti accettò di far parte della Giunta di governo occupandosi degli affari di Grazia e Giustizia e sperò di poter consigliare principj liberali, ma quando s'accorse che il Granduca agiva solo dietro il consiglio dell'Austria, nobilmente rinunziava all'onorevole ufficio. Dal 49 al 59 il Galeotti non nascose le sue idee e i suoi principj, difese a viso aperto l'editore Barbèra incriminato per la pubblicazione della Storia del Concilio di Trento di Paolo Sarpi ed ebbe consuetudine e corrispondenza con tutti i più caldi liberali per preparare ed affrettare il nazionale risorgimento.

Nel 1859 il Galeotti fu in mezzo agli avvenimenti politici, e fatta l'annessione andò a Torino deputato della sua Pescia che sempre gli rinnovò il mandato fino a che nel 1874 egli fu chiamato a sedere in Senato.

Il suo libro *la prima legislatura del regno d'Italia*, pubblicato dal Le Monnier, è un'opera preziosa per la storia parlamentare del nostro paese.

Nella Camera e nel Senato il Galeotti fu assiduo, operoso, benemerito del paese, e questa assiduità non gl'impedì di occuparsi di cose relative alla sua città natale ed alla sua patria adottiva. Firenze, che lo mandò a sedere nel Consiglio provinciale ed in quello Comunale. E nel Municipio fiorentino il Galeotti dirigeva gli affari relativi alla pubblica istruzione.

Si può dire che fra noi non sorgesse benefica, patriottica, provvida istituzione senza che egli ne facesse parte.

Fu paratore pieno di facondia, fu scrittore di forma elettissima, fu amantissimo delle belle arti, fu uomo di costumi semplici, affabilissimo con tutti.

La perdita di lui addolorò Firenze dov'era popolare ed amatissimo, e lo splendore dei funerali che gli furono resi fa prova del compianto generale.

Il cospicuo censo da lui lasciato, andrà probabilmente (perchè non pare che egli avrà eredi al di là del fratello usufruttuario) a beneficio principalmente di Pescia, dove vorrebbe fondato un ospedale. Egli però non ha dimenticato Firenze determinando l'istituzione di posti di studio e stabilendo diversi lasciti considerevoli.

Il Galeotti ha lasciato alle nostre biblioteche preziosi elementi per la storia contemporanea; una quantità di lettere di personaggi illustri, di letterati, di uomini politici, fra i quali il Giusti, il Niccolini, D'Azeglio, Guerrazzi. Però ha voluto che tutte queste carte non possano essere esaminate che dopo un dato periodo dalla sua morte, condizione che rivela o la modestia soverchia del testatore che in opere nobilissime insieme a quegl'illustri ebbe parte, o il desiderio di veder giudicati uomini, cose, avvenimenti con più calma, con meno passione e quando altri personaggi che in quelle memorie hanno parte, saranno scesi con lui nel sepolcro.

(Da Firenze). G. Carocci.

IL BRIGANTAGGIO DEL 1862.

Peccato! Il signor Angiolo De Witt (da non confondersi con quello del duello Parrini) ha visto e combattuto il brigantaggio da tenente di fanteria e comandante di compagnia; è stato attore e testimonio di fatti drammaticissimi e ribocanti del romanticismo della realtà; ha avuto l'ottima idea di raccontare quello che ha veduto ed i fatti cui ha partecipato, — ma non ha avuto fede nella verità pura, semplice e straordinaria; ha voluto aggiungere al dramma vero il dramma rimaneggiato, al romanticismo della realtà quello di fattura letteraria, ed all'eloquenza degli avvenimenti ha creduto necessario intercalare le interiezioni e le esclamazioni dell'eloquenza retorica. No è risultato un libro[1] di fondo storico, al quale si alternano i capitoli di un racconto amoroso che ha attinenza ai fatti del brigantaggio, — un libro che non è un romanzo e non è una storia, nè una cronaca vera! Questo libro che poteva far parte della serie di documenti di quel periodo tanto drammatico dell'impresa dell'unità d'Italia, diventa sospetto per quell'intrusione di romanzetto d'amore. Qualche cosa di vero di dev'essere anco nel romanzo, ma riesce difficile discernere dove finisce la verità e dove incomincia la fantasia, che si è compiaciuta nel narrare persino soliloqui e colloqui e particolari che non hanno avuto testimoni per riferirli. Un altro guaio, è la fede nei sogni che ripetutamente si caccia nel racconto, dandosi in tre persone il caso di sognare dei fatti prima che avvengano, e degl'individui tali e quali fin nei menomi lineamenti prima d'averli visti. Nella parte evidentemente storica o aneddotica della repressione del brigantaggio il De Witt forse pel primo raccontando le grandi fatiche e gli eroismo dell'esercito, si è lasciato di volta pagina dando idea anche di modi, atti, sentimenti poco lodevoli, antipatici, odiosi, dannosi, dei quali talora si resero colpevoli dei militari.

Non tutto fu lodevole nell'operato dell'esercito della media e alta Italia nelle provincie meridionali. Molti ufficiali istruiti, dotati di buon senso, animati da sentimenti di giustizia, sapevano rendersi conto dello stato morale nel quale doveva aver lasciato quelle popolazioni lo sgoverno borbonico; così quindi non si meravigliarono del male e godevano del bene che malgrado l'immorale dominio trovavano ancora in quelle provincie; colla loro condotta essi resero stimabile l'ufficialità e l'esercito, e il Piemonte cui si riferiva dai meridionali indistintamente quanto facevasi da ufficiali piemontesi, liguri, lombardi, veneti, romagnoli e toscani. Altri invece non vedevano che il male, e l'esageravano, inasprito anche dalla faticosa vita che conducevano, dalle immondezze nelle quali sovente dovevano frovarsi, dalla privazione del vitto consueto e tanti, di diversi mali, di pidocchi e colle loro parole e atti diuturni parevi avessero lo scopo di rendere antipatico e odioso l'esercito e ripugnante l'unità presentandola sotto forme umilianti. Di questo lato — spiegabile, non lodevole, ma che è parte integrante della storia e dell'azione dell'esercito nell'Italia meridionale, — il De Witt ha cominciato a sollevare un lembo, non con delle generalità, ma con fatti specifici della cui esattezza egli resta mallevadore.

Sia che abbia fondamento di verità, sia che l'autore l'abbia inventato di pianta, il romanzetto d'amore, anzichè rendere più gradevole la lettura del libro, ne menoma d'assai il merito; la parte invece che riguarda direttamente la storia aneddotica della repressione del brigantaggio è interessante a leggersi e importante per la storia. Se l'autore ne facesse una seconda edizione, vorremmo cambiasse di più in questa qualità essenziali, e si ricordasse per lo stile che egli è toscano, al possesso d'una lingua viva, efficace, pittoresca, ricca, che potrebbe prestare al libro una veste che non ha saputo dargli in questa prima pubblicazione

[1] *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, di Angiolo de Witt, già ufficiale del regio Esercito. Firenze, Giovanni Coppini, editore.

RACCONTI E NOVELLE

L'ULTIMA NOTA.

(*Continuaz. e fine, vedi numero precedente*).

— Come sei bella oggi! continuò il professore Romolo che sentiva il bisogno di fuggire mattana per conservar fresca la mente a suoi studi, ed anche per una nuova suggestione del diavolo tentennino, pronto ad allacciare in ogni età una virtù che non ista in guardia. — Ci scommetto, soggiunse poi fingendo un pezzo di semel nel caffè e latte, che c'è qualche nuovo mascone.

— Oh! chi vuole che mi guardi.... Sono passati quei tempi, rispose la Beniamina con un sospiro.

— Eh! non si sa mai, rispose l'altro accarezzandole una mano.... E poi ad un tratto rientrando nella carica di padre nobile, e ingrossando la voce: — Bada, disse, parlo pel tuo bene. Lo sai che il mondo è pieno di birboni. Dunque giudizio, Beniamina, tu adesso sei divisi essere una buona figliuola; e non bisogna pensar troppo ai tempi passati. Non cassia fatta che Dio non voglia, e nella tua disgrazia puoi dire di essere caduta in piedi. Hai un buon mestiere, un onorato mestiere, guadagni....

— Ottanta centesimi al giorno, si signore, e bisogna lasciarci gli occhi su quelli benedetti biancheria, rispose la ex con un sospirone da sfondar l'ugola.

— Bene bene, ma sono sicuri, ma sono onorati; e quelli invece... eh, che ti pare?

— Certo, certo.

— Ma hai la coscienza tranquilla, vivi quieta e in pace col tuo babbo e con la tua mamma.

— Sicuro, sicuro.

— E col santo timor di Dio....

— Già.

— Adesso dammi qui quel vaso.

La Beniamina andò pel vaso delle ciliege, e si ebbe il solito regalo.

Succedette un bravo silenzio. Il professore guardava quella povera creatura guastata, la sua mente correva ad altri tempi, e sospirò chiudendo gli occhi.

— E adesso che cosa ha? gli domandò poi la ballerina. Si sente male?

— No, no.

— Ha una cera oggi....

— Passerà, passerà.

— Scommetto che è per via di quella lettera che le hanno portata.

Il professore assentì.

— Se le occorre qualche cosa, non ha che a chiamare. Per lei sono sempre pronta.

— Grazie, Beniamina

— E mi scusi. Butti un po' via tutti questi bracci, e venga a fare quattro chiacchiere con noi. Tanto non si vive che una volta sola: e tanto meglio, con licenza, un asino vivo, che un dottor morto. E credo le faccia bene stare tutto il giorno in letto? Non fa che indebolirsi sempre più. Perchè non va, come tanti altri, in Brera dove ci sono tanti libri, e un bel caldo?

— Che cosa sai tu di Brera?

— Sono stata a portar l'altro giorno le camicie alla moglie del custode.

— Sì, in Brera ci si sta benissimo. Ma per portare tutte queste carte, tutti questi libri mi ci vorrebbe un asino; e queste carte e questi libri sono il pane per me, capisci, Beniamina? il pane.

— Ma e con tanto studiare, perchè non è buono di guadagnare di più? Perchè non ha un posto?

— L'avevo, e me l'hanno tolto.

— Povero signor Romolo, è proprio disgraziato.

— Sì, Beniamina, siamo tutti e due disgraziati, concluse il professore, licenziandola con un gesto.

Questa gli gettò ancora uno sguardo semipietoso, rinnovò le proteste di pronta servitù, ed uscì crollando il capo.

Il professore, rimasto solo, tentò di riprendere il suo lavoro; ma si sentì stanco, annoiato e per di più con un mezzo rimorso, con una certa inquietudine mista a vergogna per quella troppa confidenza verso la disgraziata, che dopo tutto non era capace forse d'intenderlo e che pure era uno dei pochi esseri che lo consolavano nella sua grande solitudine. Lasciò cadere la testa sul

guanciali, lentò le mani, e rimase lungo tempo sopra pensiero, cogli occhi fissi sugli almanacchi dell'alcova.

Già da qualche mese gli pesava lo studio, non sentiva più l'usata gagliardia, le idee gli s'intorbidavano nella mente; e provava quindi un vivo bisogno di sognare, di evocare il passato, poichè il futuro non aveva più alcuna attrattiva per lui.

Oh la fortuna non aveva avuto quasi mai un sorriso per lui! Eccola con quel sogghigno, con quelle eterne carote! Ecco il suo passato là su quegli almanacchi, indietro, indietro, di anno in anno, di mese in mese: sono tutti là schierati. Giovanetto avea sofferto un primo disinganno: cosa comunissima, è vero, ma che lasciò una traccia indelebile nel suo cuore per tutta la vita; si era dedicato all'istruzione, ma, compromesso per affari politici, perdette la cattedra, fu tenuto d'occhio dalla polizia, e mandato nel 1859 a Josephstadt per precauzione.

Un personaggio molto influente, giusto estimatore de' suoi meriti letterari, gli promise sotto certe condizioni, l'oblio del passato, e una buona cattedra universitaria: rifiutò. Nel 1866 altro domicilio coatto in vista, ma sgattaiolò a tempo, riparando nel bello italo regno.

Finora queste non furono che carote e patate, adesso vengono i sassi, e da che mano lanciati! Chiese un posto dove che fosse in un liceo, gli fu risposto che non c'erano posti vacanti, e che si avea a pensare ai giovani, sacerdoti del nuovo verbo. Ma sì, ma sì, ammazzarli i vecchi, è un affare più spiccio; sono logici certi barbari! Per vivere si accomodò in una scuola comunale. E qui giù un sasso di dieci quintali. Il signor direttore voleva premiato il figlio del sindaco, in confronto del figlio di un ciabattino; lui no, con tutta la scuola.

Ne nacque un litigio. I superiori, che hanno sempre ragione, specie poi quando hanno torto, gli diedero il consiglio di mutar aria: inutile dire che quell'altro fu promosso di pianta provveditore. Allora, aspettando quella benedetta cattedra che non veniva mai, si collocò a Milano presso un editore, annotando i classici a due centesimi la linea: era il pane. Appunto quella mattina aveva ricevuta lettera nella quale gli si notificava come, qualmente un posticino promesso dal ministero, parole testuali, che *conosceva e valutava i suoi meriti letterari e politici*, era stato conferito ad altri.

Stanco di pensare, trafitto nel cuore dalle memorie del passato, il professore Romolo staccò lo sguardo dagli almanacchi, e riprese come una distrazione lo studio del canzoniere di



Leopoldo Galeotti, m. a Firenze.



Ponte politetragonale portatile ideato dall'ingegnere Cottrau (da una fotografia).

Dante; e precisamente le annotazioni al sonetto trigesimosettimo. Oh quel Papa Bonifazio ne fece di crude e di cotte; ma dopo tutto che omone! Aveva i suoi disegni in testa, e che disegni! Il professore si sentiva tutto dentro ardere dallo sdegno di Dante; voleva comunicare al giovane lettore con quattro parole serrate e concise la sua ammirazione per quello stile caldo, pel verso potente, per la locuzione scultoria....

" Levala su vestita del tuo velo:
Chè senza lei non è qui in terra pace. "

Due versi di oro!...

— Ma che, ma che! pensò poi, queste sono anticaglie, romanticherie, lirismi inutili; piuttosto sarebbe meglio abituare il giovane a raffrontare i codici; meglio una buonadisquisizione per sapere in quale anno, mese e giorno fu scritto questo sonetto. E poi e poi... chi sa se sarà autentico?

Stava così perplesso e più arrabbiato che mai, rosicchiando l'asticciuola, quando sentì picchiare all'uscio. Era la Beniamina con un'altra lettera e con un fascio di bozze.

— Dice il fattorino che queste sono le bozze, ed entro oggi il proto le vuole corrette.

— Digli che il diavolo lo porti. E che cosa hai qui?

— Una lettera.

— Dà qui, dà qui.

— Vuole altro?

— No.... cioè sì, aprimi la finestra.

La nebbia era svanita, e splendeva un bel sole di Marzo. La Beniamina, aprendo la finestra, di necessità manovrò per profilo a sinistra, e il sole, illuminando quella povera guancia rosicchiata, fece apparire più brutta, e quasi mostruosa, la ex ballerina.

— Faccia a mio modo, si alzi, borbottò quindi.

— Farò quello che mi pare e piace, rispose l'altro asciutto asciutto, dando un'occhiata alla lettera.

— Oh come è cattivo questa mattina! Vuole altro?

— No, ti dico.... Va via, va via subito.

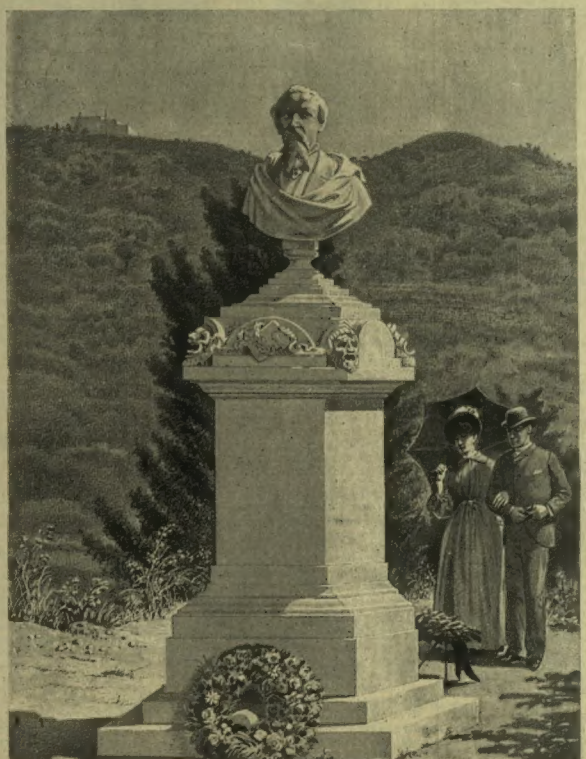
Uscita la Beniamina, il professore divenne pallido pallido come un cencio lavato, e lasciò cadere la testa sui guanciali.

Un altro sasso, un'ultima rovina! L'editore gli annunziava che l'affare dei classici annotati non andava, e con quattro belle frasi lo metteva sul lastrico. Ancora due settimane, un mese al più di lavoro, e poi e poi.... la squallida miseria, forse la fame!

Pensate se fu un colpo pel povero vecchio! Stette da prima come annichilito, e una calda lagrima scese lenta lenta giù per la guancia e cadde sul canzoniere del grande esule. Ma poi tentò di reagire, sentì un formicolio nelle braccia, un fremito giù per la spina dorsale, un ultima prepotenza di vita. Ma bisognava muoversi, bisognava agire. Mancano editori, mancano mezzi di vivere in una Milano? E se non altro si pensi a vendica la tua causa, rendi tu la giustizia,

" Levala su vestita del tuo velo:
Chè senza lei non è qui in terra pace. "

Ma a questo breve sfogo d'indignazione e d'ira succedette un'altra volta uno spossamento fisico e morale, un cormentalismo romantico, un bisogno di perdono, di silenzi e di pace. E poteva egli mostrarsi così cattivo figliuolo alla gran madre, all'Italia de' suoi sogni, della sua gioventù? Perfido figlio è quello che denuda la propria madre. E non avrebbe egli rinnegato così tutto il suo passato, ignoto, oscuro; ma così vivo, così chiaro e glorioso nella sua coscienza? Che cosa avrebbero detto gli altri sopra a Verona? Aveva pur egli mille volte ripetuto a sè stesso, e scritto nel suo diario, quale massima di vita, la sentenza: " Una causa si ha ad amare, perchè buona e grande in sè; non per l'utile che a noi ne possa venire. L'Italia non è un'insegna di bottega. "



Genova. — Monumento a Paolo Giacometti nel cimitero di Staglieno (disegno di A. Della Valle).

Raffermato in questo pensiero, sollevò la testa, e con mano tremante scrisse a pie' pagina del sonetto di Dante, la nota che si è letta nel principio di questa novella, poi tornò a rachinare il capo sui cuscini.

Splendeva un bel sole di primavera; l'aria faceva sventolare la polveresa cortina; si udivano nell'orto di riscontro le liete voci e gli stridi delle educande che giuocavano a mosca-cieca.

Spingendo lo sguardo fuori della finestra, il professore vedeva due amanti in istretto colloquio sul crocicchio, accanto alla chiesa di San Barnaba. Il luogo è propizio a' romantici convegni, anzi d'estate per una viuzza tra gli orti, uscendo dal teatro della Commenda, vi si trovano frequenti le dame ed i cavalieri. Il povero vecchio ricordò vicende lontane lontane che gli pungevano il cuore; rivide una finestruola, un giardino, una siepe, risentì un'onda di suoni, e dentro una danza di fate. Oh come è bella la vita, come santo l'amore! E perdonare sempre, sempre perchè si è amato; perdonare come allora che tutte le belle cose avevano per lui un solo nome.

E di subito da una casa vicina udì uno strepito come di un asse sopra un corpo sonoro, poi un notturno di Chopin echeggiante in quella

quiete della via solitaria. Sollevò la testa pesante, fece uno sforzo per rileggere il sonetto; ma le linee si confondevano, le lettere giravano come in un caleidoscopio. Più volte gli parve che su su per quella pagina di sublime ira dantesca procedesse lenta lenta una fiamma che affocava le lettere; poi tutto ad un tratto un lume mite, quieto, alabastrino, e dentro a quello, candida come perla in bianca fronte, la celeste parola: pace.

E intanto i passeri cinguettavano sulla grondaia, e il vento agitava sempre la tenda alla finestra, e nella via alta quiete.

E con questo uno struggimento di cuore, un affanno dolce, un bisogno, un desiderio immenso di quella pace, di quelle armonie, di quel sole sempre sempre.... altrove....

Dopo mezzogiorno, la Beniamina, essendosi recata nella camera del professore, lo trovò addormentato, ed uscì in punta di piedi. Ma era morto, morto come l'antico Petrarca, sul volume di un classico: dell'ultimo classico annotato! La sera venne un medico, e certificò che il professore Romolo Ganghereli del quondam Vigilio, nativo di Trento, ecc., ecc., era morto di congestione cerebrale.

Così morì un veterano della scuola romantica, cinque anni prima che un altro professore sputacchiante e sputacchiato fondasse le *Forche Caudine*.

Venne da Trento un erede. Ma prima la Beniamina, in memoria dell'ottimo inquilino, potè far scomparire il vaso delle ciliege acconce, ed anche diede alla mamma una mano per isventolare alquanto la roba smessa nell'alcova.

E i libri? Venduti tutti ai librai di Porta Tosa.

E non aveva lo ragione di dire che il canzoniere di Dante Alighieri annotato ed illustrato da Pietro Fraticelli, ecc., ecc., è per me libro raro e prezioso?

Prof. Paolo Tedeschi.

STORIA DELL'ARTE.

UN EMULO SCONOSCIUTO DI NICCOLA PISANO.

Passeggiando sotto l'atrio del duomo di Lucca, vedeva vacillarmi dinanzi una delle più ferme opinioni degli scrittori d'arte, e mi chiedeva perplesso: Niccola Pisano può veramente chiamarsi il riformatore della scultura italiana? Sulla porta di sinistra io scorgeva una delle sue opere migliori, degna d'ammirazione; ma giunto all'estremità opposta dell'atrio, ecco mi si presentava sulla porta di destra un altro bassorilievo del medesimo tempo circa, di maniera affatto diversa, e di merito sostanzialmente non inferiore. Era tal cosa da far dubitare dei propri occhi, tanto più che molti altri occhi vi si erano fissati prima de' miei; ma dopo fatti parecchi giri dalla porta di sinistra a quella di destra e viceversa, osservando anche la doppia fila di bassorilievi da cui sono unite alla porta maggiore, e gli altri che adornano quest'ultima, rimasi persuaso che nella scultura toscana del secolo XIII esisteva una corrente parallela a quella di Niccola Pisano, ma indipendente da essa, che avrebbe condotto colle proprie sole forze ai capolavori dei secoli XIV e XV, anche senza l'impulso del famoso riformatore.

Il bassorilievo della porta di destra che occupa l'intero architrave, e di cui unisco un disegno, rappresenta San Regolo che disputa cogli ariani. Il santo vescovo, seguito da tre ecclesiastici, è andato incontro e si è fermato dinanzi al capo degli ariani, il quale venutogli anch'esso incontro, si è pure fermato colle cinque persone che l'accompagnano. I due interlocutori tengono colla sinistra un foglio spiegato, in cui sta esposta la rispettiva dottrina, ed alzano lievemente la destra, uno con tre dita stese, l'altro con due per indicare la sostanziale differenza di quella. Qui è tutta l'azione, stando le altre figure ferme e tranquille; ma quanto sono ben pensate e ben eseguite! Il santo vecchio di tipo felicemente trovato, un po' curvo della persona, mansueto ma fermo; dignitosi quelli che l'accompagnano, non col capo eretto e fieramente piantati sulle gambe come gli ariani; i quali hanno qualcosa di sdegnoso e di fiero anche sui visi, in ispecie i tre che portano una lancia sulla spalla. Gli abiti vescovili del santo sono di semplicità, bellezza, verità perfette, e sono tali anche in coloro che lo seguono, benchè acconciamente variati: solo in uno la veste talare che si modella sopra l'angolo formato al ginocchio dalla coscia colla gamba, mostra pieghe non del tutto soddisfacenti. Gli



Sculture del XIII Secolo nell'atrio della Cattedrale di Lucca.

ariani portano tuniche da cui escono più o meno scoperte le gambe abilmente modellate; sopra le tuniche dei mantelli che lasciano libero il braccio destro, ed essendo variamente alzati dal sinistro, si dispongono in varii, severi, artistici partiti di pieghe. Il loro capo che ha un berrettino, dal quale la capigliatura scende in grosse ciocche sopra le spalle, mostra nell'atteggiamento una ritenutezza e nel volto una intelligenza che contrastano col tipo rozzo e l'espressione sdegnosa del soldato che gli sta presso: anche l'altro soldato dalla barba incolta, posto all'estremità del bassorilievo, ha l'impronta della barbarie, la quale nel due compagni disarmati del capo si tempera alcun poco e diventa ostinazione superba. Si vede che l'artista negli ariani volle far apparire la forza prevalente sul sapere, nei cattolici la scienza e la civiltà, non solo per mezzo dei grossi libri che questi tengono in mano, e degli atteggiamenti composti; ma coll'espressione dei volti austeri e pensosi.

Benchè cattolici ed ariani siano allineati a due a due, diritti e quieti, non appaiono ingrulliti come potrebbe credersi, e ciò in causa di lievi ma giudiziose variazioni nelle pose, nelle vesti, nel modo con cui gli uni escono di dietro agli altri, e principalmente perchè la vita e il moto se non ci si vedono in atto, par di scoprirveli in potenza, essendo ben piantate e di giuste proporzioni le figure, buone le forme delle varie membra, le teste attaccate al collo e questo inserato fra le spalle con scioltezza e verità. Dissi che par di scoprirvi la possibilità del moto; ma in realtà se l'artista avesse dovuto dar loro degli atteggiamenti difficili o rappresentarli in azione viva, la sua abilità e l'ingegno grandi non avrebbero più bastato contro le debolezze di un'arte troppo giovane. Ciò si vede nella lunetta sovrapposta al bassorilievo ora descritto, ov'è rappresentata la Decapitazione di San Regolo.

Il carnefice, vestito d'una semplice tunica, tiene colla sinistra la guaina vuota della corta e larga daga, con cui tira un fendente sul collo del vescovo, il quale curvato, direi quasi, a scimiterchio dinanzi a lui, con le mani giunte, cade a terra. L'azione del carnefice è troppo lenta: sarebbe giusta se fosse rappresentato nell'atto di star fermo in guardia contro un nemico, non per l'atto di dare un fendente, il quale non sarebbe mai giunto al collo del vescovo in piedi, per quanto mansuetamente chino volesse immaginarsi. Così pure che il carnefice gli seghi lentamente il collo, e questo può rendere il bassorilievo ridicolo; ma osservando le vesti a molte pieghe del sanio come quelle prolisse del carnefice, le ben modellate gambe di questi con le scarpette che lasciano trasparire la forma del piede, e confrontando le due teste, una nobile e rassegnata, volgare e spietata l'altra, non si tarda a scoprirvi l'abilità dello scultore che fece il bassorilievo sottoposto; e il difetto degli atteggiamenti serve a togliere un dubbio che nascerebbe osservando unicamente il bassorilievo dell'architrave. Questo ha tali pregi da far sorgere il sospetto che non sia opera del 1200 come si crede; ma guardando la lunetta che mostra la maniera del medesimo artista e dove la maggiore difficoltà dell'azione palesa le deficienze d'un'arte ancora quasi bambina, si riconosce che quel lavoro, benchè di grandissimo pregio, non è miracoloso nè incomprensibile. Ciò apparisce anche dai bassorilievi che corrono in doppia linea dalla porta maggiore alle porte laterali, e che rappresentano, in basso le solite personificazioni dei mesi, in alto quattro storie della vita di San Martino. Nelle prime le imperfezioni sono ancora molto forti; nelle seconde si osserva un miglioramento notevolissimo, sebbene rimangano inferiori alle parti ora descritte, che devono essere state fatte da ultimo. Le personificazioni dei mesi sono importanti perchè vi apparisce la maniera che si perfeziona poi nelle storie di San Martino; queste sono tali, benchè inferiori al San Regolo, da sorprendere chiunque abbia senso del bello, e della scultura italiana contemporanea a Niccola Pisano e a' suoi scolari sappia solo quel tanto che ne dicono gli scrittori d'arte.

L'unico il quale, per quanto ne so io, ne parli con lode è il signor E. Ridolfi nella sua recente opera sulla cattedrale di Lucca. Egli ne vide i pregi; ma terminando la descrizione dice che quelle figure "certo rimangono fredde e dure al confronto *della Deposizione* di Niccola Pisano.... Non è che esaminata da vicino, le figure ne sono molto corrette; e forse per giustezza di proporzioni e per finezza d'intaglio le va innanzi l'architrave della porta di San Regolo; ma il movimento svariatissimo delle figure, e la vivace espressione degli affetti, il giro più libero del piegare dice al riguardante che codale artefice ha dato all'arte un nuovo avviamento." Così il Ridolfi, dopo essersi scostato dall'opinione corrente, alla fine vi ritorna, inchinandosi anch'egli davanti a Niccola. Sì, le vesti delle figure di Niccola hanno un giro più libero di pieghe; ma colla loro abbondanza, colle frequenti ed ardite spezzature, cogli orli e le costole profondamente scavate o rilevate nel marmo, esse mostrano in modo non dubbio la loro imitazione dalle sculture antiche della decadenza; e sono la ridondanza e l'abilità manuale della decadenza che principalmente cattivano l'ammirazione della folla a preferenza delle forme più castigate dei tempi migliori, od ancora un po' timide dei primi tempi dell'arte. In ciò consiste l'attrattiva delle pieghe di Niccola in confronto con quelle delle sculture vicine, le quali però, ove siano considerate come si deve, appariscono più originali, più vere, promettitrici di un più fecondo avvenire. Non sono fatte sul medesimo stampo come quelle di Niccola: le vesti talari degli ecclesiastici scendono giù a cannoncini paralleli dalle spalle ai piedi come nei lucchi di tante magnifiche figure del 1400; le tonache lunose dei frati hanno pieghe più rade e diverse; le dalmatiche sacerdotali, benchè scendano giù come le talari, per essere meno ampie ed aperte sui fianchi hanno pieghe loro proprie; analoghe ma colle differenze volute dalla diversità delle stoffe e del taglio sono quelle dei piviali. In una donna ritta al capezzale del morto che San Martino risuscita, le vesti più fini hanno più sottili anche le pieghe; ma sono troppo uniformi e divise da

solchi sovercbiamente regolari; nella figura poi dell'indemoniato in atto di muovere un passo innanzi, avendosi voluto rappresentare il movimento della veste contro le gambe, le pieghe sono diffettose, sgradevoli, di durezza lignea, sebbene il giro ne fosse immaginato con ragionevolezza. Queste parti più difficili mal riuscite mostrano non meno delle altre gli sforzi d'un'arte che s'ingegna a fare da sè, invece di prendere i partiti bell'e fatti dalle sculture antiche, di un'arte che vuol ricordare le svariate forme del vero, invece di ripetere sempre gli stessi motivi, d'un'arte che non conosce i lenocinii tecnici di scalpello proprii della decadenza, ma che fa andar avanti di conserva la tecnica e il concetto, ambi giovani e fidenti in sè stessi.

Scrive il Ridolfi che le figure di Niccola hanno movimenti più svariati, e potrebbe aggiungere che sono anche più studiosamente aggruppate su diversi piani; ma a quei movimenti vi si unisce quasi sempre un'evidente scorrezione, per modo che provano maggiore ardimento che vera scienza. Quanto poi all'abile intreccio di molte figure che sorgono le une dietro le altre occupando l'intero campo dei bassorilievi, esso è uno dei caratteri delle sculture antiche della decadenza, e genera spiacevole confusione tanto in queste come nelle imitazioni di Niccola. Lo sconosciuto autore delle sculture che esaminiamo, non sarebbe riuscito a disporre le sue figure su diversi piani; ma concepì chiaramente le varie scene che doveva rappresentare, e come le aveva concepite, le eseguì. Nel San Martino che risuscita un morto, questi è rappresentato steso sul letto, a capo del quale stanno tre persone della famiglia, di cui una l'addita al santo; ritto a piè del letto, il santo tiene un libro nella sinistra, ed alza la destra a benedire l'estinto; due monaci che l'accompagnano, terminano il bassorilievo. Composizione molto semplice; ma non è questa bella semplicità che piace tanto nei capolavori del 1300 e del 1400? Essa forma il carattere e il pregio delle arti giovani che vivono di vita propria. Le figure di Niccola sono più mosse, ma più sproporzionate di quelle dell'anonimo, come riconobbe anche il Ridolfi: l'atticciato delle persone e la pesantezza delle teste di Niccola si ripete in tutti i suoi lavori. Nelle storie della vita di San Martino parecchie figure sono di giuste proporzioni, alcune poche un po' tozze, altre lunghette; non c'è un partito preso, sono i tentativi d'una ricerca, che nella storia di San Regolo raggiunse lo scopo, le proporzioni essendovi d'una giustezza mai ottenuta da Niccola.

Accenneremo da ultimo all'espressione che il Ridolfi trova in Niccola vivace. Potrei opporre l'opinione di parecchi scrittori che trovano freddo le sue figure; mi restringerò a dire che l'espressione non è molta in Niccola, come non lo è nell'anonimo. In Niccola domina l'impassibilità dei tipi antichi che egli ripeteva quasi senza eccezione, il che nelle teste virili, specialmente barbute, unendosi al difetto consueto di esser troppo voluminose, e con le sopracciglia aggrottate, produsse in loro qualche cosa di duro e di fiero ben poco in armonia coll'espressione cristiana. Anche nelle storie dell'anonimo l'espressione è manchevole; quelli che attorniano il letto del morto che San Martino deve risuscitare, sono troppo tranquilli; come lo sono gli ecclesiastici presenti al miracolo della fiamma scesa sul capo a San Martino che dice messa; ma in tutte le storie il tipo del santo è buono, ben espresso il contrasto tra la fierezza degli ariani e la fermezza mansueta dei cristiani, come fra il viso impassibile del carnefice e la santità del vescovo decapitato. Vi ha di più che nelle teste di donna di Niccola si ripete costantemente il tipo antico detto comunemente giunonico, negli uomini quello erculeo con o senza barba, on secondo arieggiante il satirino, e appena qualche altro un po' diverso; nel nostro anonimo invece non si scopre alcun sentore d'imitazione; tutte le teste sono scolpite secondo i ricordi del vero, adattati al carattere dei personaggi che devono rappresentare: convenienti ad un vescovo e ad un santo quelle di San Martino e di San Regolo, improntate di strano realismo quelle dei monaci, fra i quali notevolissimo uno dietro San Martino che riceve la mitra, colla barba incolta sotto la gola piegata all'infuori; giovanile e piacente quella d'un diacono che segue San Regolo; nobile quella del capo degli ariani; caratteristiche quelle dei due che lo seguono; rozze e burbere, come diceramo, quelle dei soldati.

Il nostro anonimo sarà dunque superiore a

SCACCHI.

PROBLEMA N. 390

Del signor Dott. Giovanni Della Rosa di Milano.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison du 1er septembre: Exposition rétrospective de Rouen par Paul Mantz; Les Portraits de Lucrèce Borgia, par Ch. Yriarte; La Miniature en France, par Leroy de la Marche; La part de l'art italien dans la sculpture de la Renaissance française, par Louis Courajod; La Damasquinerie, par Spire Blondel; Correspondance d'Angleterre, par Claude Phillips. Nombreuses gravures notamment d'après l'Exposition de Rouen; hors texte, Colli et sa femme, d'après une aquarelle de J. A. de Peters; La Source du musée, eau-forte de M. Mongin, d'après un tableau de Meissonier. — (58 fr. par an Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCIARADA.

Son città, son mezza rana,
Sono bestia nera nera
Che fa lega col colera.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 439:
Caro, Can. Car-can-o.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 387:

Bianco.	(Sporting).	Nero.
1. A c7-b4		1. R c4-d5
2. C g6-e7		2. R d5-c4
3. T d3-c3 matta.		
(a)		2. R d5-e4
3. D g8-g4 matta.		
(b)		1. P e4-d5
2. T d3-d4		2. R c5-d4: T
3. A f1-d3 matta.		
(c)		2. P e5-e4
3. D d4-d5 matta.		

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. B. Loj di Palmanova; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Caffè Sersini di Cremona; Emile Frau di Lione; G. Pessani di Milano; Vittorio De-Barbieri di Odessa (anche 386); Gino Capponi di Parenzo (anche 386).

SPECIALITÀ

Apparecchi da Bagno



Docce da Camera che per la loro bontà, dopo lunga esperienza, acquistarono fama mondiale.

Prospetti illustrati si spediscono gratis a chi ne fa richiesta in lettera affrancata.

Consume fino al 1884, 8200 apparecchi.

Per commissioni rivolgersi alle **Vereinigte Sanitäts-apparaten Fabricken** vorm. Lipowsky. – Pivcer Heidelberg, e Berlin, C. Brüderstr. 13.

È uscito il Numero 33 di

Torino e l'Esposizione Italiana del 1884

Testo: Il Padiglione dell'impresa Industriale italiana di Costruzioni metalliche di Napoli. — L'amore all'Esposizione (Giuseppe Deabate). — Rivista artistica: Epos (Ugo Fleres). — La fortuna all'Esposizione (Guido Coli). — Gli essiccatoi pei cereali (X. Y). — *Incisioni:* Il Padiglione dell'impresa Industriale italiana di Costruzioni metalliche di Napoli. — La Sala Centrale del Palazzo di Belle Arti (2 pagine). — Il monumento a Pietro Micca a Torino.

Si ricevono associazioni a 40 numeri del giornale l'Esposizione per Italiane **L. 10**. Per l'Estero, **Fr 12.**

Centesimi 25 il numero.

PREMIO: Chi manda L. 10.50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO. Un bel volume con numerose elioitipie, carte e piante. (Per l'Estero si dovrà mandare L. 15).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

APPARATI FOTOGRAFICI per DILETTANTI da L. 62 50 in avanti



per artisti, scienziati, viaggiatori ed industriali. Costruzione semplice ed elegante. Inutile aver cognizioni preliminari per operare. Prospetti gratis e franco presso

Richard Weber
Leipz'g
Leipzig Windmühlenstrasse, 47.
Fabbrica d'istrumenti di matematica e di fisica.

DIANA romanzo di DOMENICO CIAMPOLI . . . L. 4

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves* Milano.

FERNET-BRANCA

ANTI COLERICO

dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881 Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879. Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet Branca** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni. Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, epicea mal di mare, nausee in genere.

Esso è **Vermifuga-antiscolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da litro,* L. 3, 50 — *Piccole,* L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

GIOCATTOLI di NORIMBERGA

Giovanni Munh, Norimberga
(Baviera).

Magazzino più importante di giocattoli in Norimberga.

I nuovi cataloghi riccamente illustrati contenenti più di 3000 numeri, si spediscono gratis e franco.

L'ONORE DI DIANA

ROMANZO DI

PIETRO ZACCONE

Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves,* Milano.

IL BELGIO

DI

CAMILLO LEMONNIER

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO

Esce a fascicoli nel formato del GIRO DEL MONDO

Cent. 50 il fascicolo.

Abbonamento all'opera completa, L. 20. — (Per l'Estero, Fr. 25).

Dirigere comm. e vaglia ai F.lli Treves, ed., Milano.

GUIDA DI TORINO I SUOI DINTORNI E LA ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1884, colla pianta di Torino, con numerose eliotipie, e 4 piante topografiche di Torino e dell'Esposizione.

L. 1 50. — *Legato in tela e oro,* **L. 2.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

Niccola Pisano? Non superiore, ma diverso. Niccola pose a fondamento della propria opera l'imitazione dell'antico; l'anonimo vi pose il ricordo di quanto aveva osservato in natura. Ne venne di conseguenza che il primo accozzando forme e modi d'un'arte provetta, diede alle sue sculture un aspetto di maturità, che fece guardare con disprezzo o noncuranza l'apparente rozzezza e la semplicità giovanile delle sculture del secondo. Con Niccola comincia la storia nota di quella scuola, durata più o meno florida fino ai nostri giorni, e non morta ancora, che considerò come tipo di perfezione a cui tener sempre fissi gli occhi, la scultura antica; il nostro anonimo deve mettersi fra gli antesignani della scuola che attese principalmente allo studio del vero. Non è qui da cercare quale delle due sia da anteporsi all'altra: questo solo vorrei dedurre dall'esame delle sculture di Lucca, che Niccola Pisano non può dirsi il *primo* e l'*unico* ristoratore della scultura italiana, perchè al suo tempo e con diverso metodo altri si era avviato per la medesima strada.

Il Selvatico, trattando della riforma di Niccola, aveva già scritto che "l'arte imbarbarita non poteva risorgere a vita nuova imitando i marmi pagani collo scopo di rappresentare la grandezza del cristianesimo," e che "chi avviò quest'arte a rinnovata potenza fu Giotto: Niccola non fece che dirozzarne la forma." Ma con ciò mi sembra asserire che il Selvatico abbia rimpicciolito la questione, tenendo solo conto del contrasto fra l'arte pagana e l'arte cristiana, mentre si tratta di cosa più sostanziale e più larga: l'imitazione dell'antico, ossia il tentativo di ravvivare un'arte morta, e il sorgere d'un'arte nuova ed originale. Quanto poi al voler collocare Giotto nel luogo di Niccola (ed in ciò il Selvatico fu seguito dal Cavalcaselle), abbiamo visto che senza uscire dal 1200, nè dal campo della scultura, possono trovarsi opere da opporre a quello di Niccola, non per cacciarlo dal suo posto, ma per dire che non si compendiava in lui solo tutta la scultura del 1200, la quale così apparisce più vigorosa ed originale di quanto finora si era creduto.

C'è ancora dell'inesplorato nella storia dell'arte italiana!

G. B. Toschi.



Sculture del XIII Secolo nell'atrio della Cattedrale di Lucca.

Gli annunzi si ricevono all' UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.

SAPONE REALE DI **THRIDACE**

A la reine des Abeilles Profumeria **VIOLET** 225, rue S. Denis **PARIGI**

La superiorità dei saponi di toeletta di Violet è constata e dalle autorità mediculi e confermata dall'esperienza d'un mezzo secolo.

QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETA' DI RENDERE LA PELLE BIANCA, FEMMA E VELLUTATA.

SAPONE **VELOUTINE**

!! Cedola di Garanzia !!

Garantisco 5 anni il giusto andare degli Orologi e mi obbligo anche la iscrizione nel tutto l'impero tedesco, qualora si ritornino subito spedite al 15 giorni senza orologio.

Il più grande Bazar di Orologi in Germania

di **F. A. KÖHLER, Berlin**

Leipzigerstrasse 23

raccomanda la sua specialità in

OROLOGI LONGINES D'ARGENTO

remontoir ad ancora con 15 Rubini

patentato e premiato in 8 Esposizioni Universali

pel prezzo di 50 Marchi - fl. Lire 62 50

spedito franco di spese.

Solo contro la rimessa dell'importo anche in francobolli.

Nello spazio di 2 anni furono spediti circa 100000 orologi.

Prezzo corrente gratis e franco.

Si prega di fare le rimesse di denaro solamente in lettere raccomandate e franche o in Vaglia postali, poichè lettere semplici contenenti denaro vanno facilmente perdute e ben inteso non si risponde per le perdite che ne potrebbero derivare.

Spedizione franca ed esente da Dazio!



PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI NIZZA 1883-84

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta



FIOR DI MAZZO DI NOZZE

PER IMBELLIRE LA CARNAGIONE.

Una sola prova di questo prodotto convincerà tutte le signore della sua incontestabile superiorità sopra qualunque acqua o polvere. Questa prima prova, che richiede un solo momento, dà al viso, alle braccia, al collo, ed alle mani la purità e limpidezza del marmo, la fragranza ed il profumo della rosa. Neutralizza le qualità irritanti del sapone. Fa sparire le abbronzature del sole, qualsiasi macchia rugs, o difetto. Impossibile di scoprire il menomo artifizio nella bellezza che produce.

Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri e da tutti i Farmacisti Inglesi. Ogni bottiglia è rinchiusa in elegante scatola di cartone.

DEPOSITO GENERALE: 114 e 116, Southampton Row, LONDRA; PARIGI e NUOVA YORK.

Si vende in *Milano* presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-65

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 70,936,093,45

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.

Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.

Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.

Assicurazioni sulla **VITA UMANA.** *Molteplici combinazioni,* compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato

Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.

Risarcimenti dei danni. — L. 3.37. 468 857, 17.

La **DIREZIONE** ha sede in **Venezia** nelle Procuratie di S. Marco N. 63 64, con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia

In **MILANO** l'Ispettorato divisionale e Agenzia principale, Via Bossone Porrone, N. 6

PIANO-FORTI

MILANO - **RICORDI & FINZI** - MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

PIESSE & LUBIN

ENGLISH PERFUMES

KISS-ME-QUICK

Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues

OPOPONAX

Se trouve chez tous Parfumeurs. Droguistes et Maisons Anglaises

LONDON

2 NEW BOND STREET

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori

ASMA

NEVRALGIE

GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il profondo di fumo, agli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e lavorace la mucosa degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* « J. ESPIC. »

Vendita all' ingrosso: *J. Espic*, 138, rue St-Lazare, PARIS.

NO SI TROVA LA PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 25 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: MARZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

I LADRI DI CADAVERI romanzo di JARRO Una Lire.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.